

Pubblicazione *on line* della Collana ADAPT

Newsletter in edizione speciale n. 26 del 31 agosto 2007

Registrazione n. 1609, 11 novembre 2001, Tribunale di Modena

In evidenza

**Un profilo
di Bruno Trentin**
di G. Cazzola

pag. 2

Rassegna stampa

pag. 31

Per saperne di più

Per maggiori approfondimenti si rinvia al sito della Scuola di alta formazione in Relazioni industriali e di lavoro di ADAPT – Fondazione «Marco Biagi»
www.fmb.unimore.it

Si segnala in particolare la voce *Concertazione*, alla sezione *Indice A-Z*.

Oh Capitano! mio Capitano!

In onore di Bruno Trentin

a cura di Giuliano Cazzola

Con la morte di Bruno Trentin se ne va anche un pezzo della mia storia. E rimane l'amara consapevolezza di averlo deluso. Insieme a Luciano Lama, Trentin ha rappresentato, per decenni, una delle «presenze» più importanti della mia vita e della mia formazione. Potrei commentare per ore i suoi discorsi, raccontare aneddoti, descrivere gli eventi che lo videro protagonista, ricordare le intuizioni audaci di cui fu artefice e che ormai appartengono all'epopea del sindacalismo. Il primo incontro diretto con lui si svolse pochi mesi dopo il mio ingresso alla Fiom di Bologna nel lontano 1965, quando venne a presiedere una riunione del comitato direttivo provinciale. Con me, Bruno fu cordiale quel tanto che era necessario per essere

educato. Nelle conclusioni fu lucido e chiaro: ci invitò a sperimentare la costituzione delle sezioni sindacali aziendali e a impostare qualche vertenza sull'ambiente di lavoro. Quattro anni dopo, nell'estate del 1969, a 28 anni, fui chiamato – ragazzo di bottega – a far parte di quella «mitica» segreteria della Fiom che fu protagonista dell'autunno caldo, di cui erano membri anche Elio Pastorino, Elio Giovannini, Albertino Masetti, Bruno Fernex e Pio Galli. Ritrovai Bruno in segreteria confederale nel 1987 fino al 1993 quando lasciai il sindacato. Che dire di Bruno Trentin? Se Lama ha espresso il volto popolare del sindacalismo italiano, Trentin ne ha impersonato l'aspetto colto, raffinato, intellettuale.

(Continua a pagina 2)

All'interno:

Nota biografica e bibliografica

pag. 14

Dallo speciale di Rassegna on line del lavoro, di politica ed economia sociale dedicato a Bruno Trentin

Articoli scelti:

Autonomia e progetto

pag. 15

Un patto di programma

pag. 21

Il futuro della Cgil

pag. 25

L'intervento di Bruno Trentin al 2° Congresso nazionale dei democratici di Sinistra Pesaro 16-18 novembre 2001

Lavoro: la spada di Damocle della precarizzazione

pag. 29

Coordinatore di redazione **Marina Bettoni**: bettoni.marina@unimore.it

Tutti i numeri del Dossier sono disponibili sul sito: www.fmb.unimore.it
Per l'invio di materiali da pubblicare e per la collaborazione con il bollettino: csmb@unimore.it

(Continua da pagina 1)

Lama era il leader che dava la linea, che spronava i lavoratori, attraverso discorsi intessuti di affermazioni esplicite, di sicurezze. I discorsi di Trentin erano ricchi di analisi problematiche, di dubbi, di approfondimenti, di metafore colte. Lama riusciva meglio nei comizi. Trentin nelle grandi assemblee. Nei suoi momenti migliori, aveva la capacità di trascinare, in un'importante esperienza di riflessione, quanti

lo ascoltavano. E lo faceva con l'arma razionale della critica, attraverso un'implacabile denuncia dei limiti e delle difficoltà. Riusciva ad inseguire una situazione lungo un labirinto di variabili, di interconnessioni. E finiva sempre per convincere l'uditorio, anche nei momenti più difficili, che non c'era altra strada da seguire. Lama era un capo temuto e rispettato che impartiva direttive; Trentin era un maestro, un professore che ti apriva gli orizzonti del sapere. Il primo era isolato nella sacralità del leader indiscusso; il secondo era rinchiuso nella torre d'avorio di un'aristocrazia intellettuale inarrivabile. Una personalità di grande spicco, non c'è dubbio. Per certi versi un predestinato. Suo padre, Silvio, valoroso combattente della prima guerra mondiale, eletto deputato nel 1919 per il Blocco democratico, fu un importante studioso di diritto amministrativo e un precursore del federalismo nonché uno dei pochi docenti universitari che si rifiutarono di giurare fedeltà al Fascismo. Per questa ragione, nel 1926, prese la via dell'esilio in Francia, dove rimase fino al 1943. In terra straniera continuò la sua attività politica che lo vide tra i fondatori del movimento «Giustizia e libertà». La sua libreria a Tolosa (la famosa *Librairie du Languedoc*) divenne un importante punto di riferimento per gli antifascisti. Bruno Trentin nacque durante l'esilio del padre a Pavie in Guascogna. Il francese fu la sua lingua madre. Per anni –

**I discorsi
di Trentin
erano ricchi
di analisi
problematiche,
di dubbi,
di
approfondimenti,
di metafore
colte.**

confessava – aveva continuato a ragionare in francese e a parlare in italiano. Non a caso, sono stati sempre forti i suoi legami con la classe politica e gli intellettuali d'Oltralpe. Rientrato giovanissimo in Italia partecipò ad alcuni episodi della Resistenza. Poi, laureatosi in giurisprudenza, Trentin si recò negli Usa per un corso di specializzazione. Al ritorno, andò a lavorare nel mitico ufficio studi della Cgil. Senza mai abbandonare i

fondamenti della fede liberale ed azionista di famiglia, si iscrisse al Pci. Alcuni anni dopo, divenuto responsabile dell'ufficio studi e vice segretario con-

federale, fu promotore di una fase di grande vivacità intellettuale della confederazione che preparò la svolta seguita alle sconfitte della metà degli anni Cinquanta. Conclusa la lunga esperienza alla Fiom, passò alla segreteria confederale divenendo segretario generale, nel 1988, in un momento di grave crisi del gruppo dirigente. Ma la grande stagione di Trentin coincide con l'avventura dell'autunno caldo. Certo, Bruno ebbe dei partner eccezionali nei leader delle altre organizzazioni (Pierre Carniti, alla Fim-Cisl, e Giorgio Benvenuto alla Uilm-Uil), concedendo con loro un'affascinante progetto unitario. Il suo ruolo fu decisivo. E la *grandeur* di quegli anni gli restò attaccata come un destino.

Giuliano Cazzola
Senior advisor
Centro Studi Internazionali
e Comparati «Marco Biagi»

Un profilo di Bruno Trentin

di Giuliano Cazzola

Se dovessi incontrare Bruno Trentin, penso che farebbe fatica a salutarmi. Io, invece, nei suoi confronti, avrei l'atteggiamento che si riserva ad un vecchio zio un po' «suonato» che ormai dice sempre le medesime cose: arsenico e vecchi merletti, appunto. A pensarci bene, Trentin è uscito di scena, anche se ha tuttora importanti incarichi (è parlamentare europeo) e rimane irriducibilmente impegnato in politica, fino al punto di aderire alla corrente di Cesare Salvi: una scelta che manifesta un'incorreggibile propensione a spaccare il capello in quattro. È molto più presente di lui un «grande vecchio» come Vittorio Foa, il quale è senza dubbio più fresco e vivace, nonostante l'età veneranda. Eppure, non sarei sincero con i lettori e con me stesso se non riconoscessi che Bruno Trentin ha rappresentato, per decenni, una delle «presenze» più importanti della mia vita. Credo che se mi trovassi con «quattro amici al bar» della

mia gioventù potrei commentare per ore i discorsi di Bruno, un po' come fanno le persone normali con gli avvenimenti sportivi o i vecchi film oppure i ricordi di scuola. Che storia! Ho iniziato questo libro rivendicando il ruolo dello spretato e promettendo fior di tradimenti ideologici e di livore antisindacale; invece tra un po' mi metterò a piangere come un vitello. Il mio primo incontro con Trentin avvenne pochi mesi dopo il mio ingresso alla Fiom di Bologna. Per la verità, lo avevo osservato da lontano al Congresso nazionale della Cgil che si era svolto a Bologna nella primavera del 1965 e al quale avevo preso parte da delegato, senza per altro capire gran che del dibattito. Poi, una mattina, il mio Segretario generale Floriano Sita (un personaggio di cui varrebbe la pena parlare) annunciò che alla prossima riunione del Comitato direttivo avrebbe partecipato Trentin. Allora per venire da Roma a Bologna si impiegarono, col ra-

* Brano tratto da *C'eravamo tanto amati*, Giuliano Cazzola, Sperling & Kupfer, Milano, 2001.

rido, 4 ore e 40 minuti di treno. E si prendeva un convoglio che partiva dalla Stazione Termini alle 19,20 e arrivava a mezzanotte nel capoluogo emiliano (Bologna era l'ultima fermata). I compagni del Centro avevano appena il tempo di mangiare un boccone alla tavola calda della Stazione, poi andavano a dormire. Così vidi Trentin il mattino successivo, pochi minuti prima che iniziasse la riunione. Me lo presentò Sita. Bruno fu cordiale quel tanto che era necessario per essere educato. La presenza di Trentin era un'occasione per i compagni di mettersi in mostra, di farsi conoscere. Ricordo ancora un intervento di Paolo Pedrelli, che era la giovane promessa comunista e che purtroppo ci ha lasciati alcuni anni or sono in seguito ad un drammatico incidente stradale. Trentin, nelle conclusioni, fu lucido e chiaro. Ci invitò a sperimentare la costituzione delle Sezioni sindacali aziendali e a impostare qualche vertenza sull'ambiente di lavoro. Allora aveva 38 anni e aveva sostituito da poco Lama alla segreteria generale della Fiom. Il vice di Lama, il socialista Piero Boni, aveva protestato, perché non gli sembrava giusto che un ragazzo con poca esperienza operativa (Trentin veniva dall'Ufficio studi della Confederazione) gli passasse davanti, per il solo fatto – sosteneva – di essere comunista. Così, si era trovata una soluzione salomonica. La carica era stata sdoppiata e i segretari generali erano diventati due: Boni e Trentin, appunto. Anzi, Piero Boni aveva persino rivendicato ed occupato la stanza che era stata di Lama, dove troneggiava il busto di Bruno Buozzi e si trovava il tavolo per le riunioni di segreteria. Era un modo per farsi riconoscere una sorta di primato, a titolo di maggiore anzianità di servizio. Che dire di Bruno Trentin? Se Lama ha rappresentato il volto popolare del sindacalismo italiano, Trentin ne ha impersonato l'aspetto colto, raffinato, intellettuale. Lama era il leader che dava la linea, che spronava i lavoratori, attraverso discorsi intessuti di affermazioni esplicite, di sicurezze. I discorsi di Trentin erano ricchi di analisi problematiche, di dubbi, di approfondimenti. Lama riusciva meglio nei comizi; Trentin nelle grandi assemblee. Nei suoi momenti miglio-

ri, aveva la capacità di associare quanti lo ascoltavano ad una importante esperienza di riflessione, attraverso un'implacabile denuncia dei limiti, delle difficoltà. Riusciva ad inseguire una situazione lungo un labirinto di variabili, di interconnessioni. E finiva sempre per convincere l'uditorio che non c'era altra strada da seguire. Lama era un capo temuto e rispettato che impartiva le direttive, gli ordini; Trentin era un maestro, un professore che ti apriva gli orizzonti del sapere. Il primo era isolato nella sacralità del leader indiscusso; il secondo era rinchiuso nella *turris eburnea* di un'aristocrazia intellettuale inarrivabile. Trentin parlava a braccio, a lungo, seguendo tracce di appunti molto estesi. Ricordo ancora il Congresso della Fiom del 1970, pochi mesi dopo l'autunno caldo. Trentin, come suo solito, non scrisse la relazione, ma si presentò con un pacco di appunti alto almeno 30 centimetri. La seduta inaugurale si svolse di pomeriggio (era di luglio). Io fui incaricato di svolgere il discorso d'apertura (il rituale voleva che toccasse al Segretario più giovane, appartenente ad una corrente diversa da quella del relatore). Trentin, consapevole del tempo necessario a svolgere la sua relazione, aveva programmato una pausa. Arrivato ad un certo punto (pressappoco, mi disse, verso le 17-17,30) mi avrebbe fatto un cenno perché interrompessi brevemente i lavori. Alle 16,45 mi voltai verso la tribuna in attesa del segnale convenuto. Ma Trentin continuava inesorabilmente a parlare, implacabile, lucido come sempre. Il cenno atteso arrivò solo alle 18,30, quando ormai stavo rischiando un'artrosi. Nell'insieme quella relazione durò quasi quattro ore. Quando la trasse dalla registrazione e la stese per iscritto, molti mesi dopo, quel testo andò a ruba come se fosse «Va dove di porta il cuore» di Susanna Tamaro. Ma, allora, tutto ciò che veniva dai mitici metalmeccanici sembrava oro colato. Ricordo ancora di aver letto – con legittimo orgoglio – una relazione del mio maestro, Federico Mancini, ad un convegno di giuristi svoltosi a Perugia, in cui erano citati – come fonte del diritto – documenti che, nel mio piccolo, avevo contribuito a scrivere. In questi casi, chiunque avrebbe l'impressione di fare la storia. O no?

Sulle relazioni congressuali dei leader sindacali della Fiom – è il caso di aprire una parentesi – correvano vere e proprie leggende metropolitane. Il più gettonato era Giovanni Roveda, che ne era stato uno dei primi segretari dopo la Liberazione. Roveda era un comunista di ferro, perseguitato e carcerato durante il Fascismo. Poi, dopo il 25 luglio 1943, il Governo Badoglio lo nominò tra i commissari ai disciolti sindacati corporativi. Nell'immediato dopoguerra Roveda era alla direzione della Fiom, dove rimase fino al 1955 quando gli fecero pagare la sconfitta storica alla Fiat. La sede nazionale del sindacato, allora, era a Torino. Si raccontava che Roveda avesse uno strano modo di dirigere. Quando al lunedì partiva per venire a Roma (era infatti deputato) convocava i fiduciari provinciali nelle diverse stazioni. Ad ogni fermata (i treni in quell'epoca ne facevano tante) l'interessato saliva, riferiva a Roveda e scendeva a quella successiva, per far posto al suo collega dell'altra città. Del resto, per Roveda l'Italia che contava era piuttosto corta. Pare che fosse una specie di leghista *ante litteram*. E che non fosse troppo attento a quanto accadeva al di fuori del tradizionale triangolo industriale. Si narrava, infatti, che a un Congresso della Fiom, un delegato meridionale aveva chiesto la parola, dopo la lettura dei nomi proposti per i componenti del Comitato centrale (allora gli organismi erano ristretti e venivano eletti su lista rigidamente bloccata), per lamentare che non vi fosse incluso nessuno del Mezzogiorno. Al che Roveda esplose in un «Ma come? Abbiamo messo due compagni di La Spezia!». Di Roveda erano celebri anche le *performance* oratorie. In un Congresso della Fiom, svoltosi a Livorno in una torrida estate, Roveda impiegò circa cinque ore per svolgere la sua relazione introduttiva. Divorò un'intera colonna di ghiaccio, fatta a pezzi ed inserita man mano nel bicchiere che aveva davanti. Alla fine aveva la camicia completamente intrisa di sudore. Per impedire che i delegati, affranti e sposati, uscissero, ordinò di chiudere le porte del teatro. E mandò uno dei suoi fidi, il bolognese Giovanni Potassi (*nomina sunt consequentia*

rerum) a rintracciare coloro che erano riusciti ad eclissarsi alla chetichella e a riportarli in sala. Potassi, raccontando l'episodio, lasciava intendere di aver battuto, palmo a palmo, la zona dei «casini» (anche i sindacalisti non erano di legno), in quei tempi ancora aperti e frequentati in modo interclassista (al massimo era una questione di prezzo delle «marchette»). A questo proposito, divenne famoso un Segretario dei giovani socialisti bolognesi, Giampiero Mezzoli, il quale scrisse in un rapporto al Segretario della federazione provinciale, Silvano Armaroli (un altro personaggio che meriterebbe, da solo, un apposito capitolo) che era riuscito a combattere l'assenteismo alle riunioni (rigidamente serali), instaurando, al termine, la prassi del giro – in solidale comitiva – per le «case chiuse» della città, ogni mercoledì. La cosa, messa in piazza, procurò qualche fastidio al buon Mezzoli (al Psi apparteneva la senatrice Lina Merlin, promotrice della legge abolizionista), il quale, però, tuttora vivo e vegeto (e come sempre ciarliero e prolisso) è ancora convinto che quel «passare in rassegna» in fraterna compagnia fosse giusto e positivo e, forse, anche *politically correct*.

Ebbi modo ben presto di sperimentare l'abilità dialettica di Bruno Trentin, durante l'interminabile vertenza per il rinnovo del contratto dei metalmeccanici del 1966. Fu la mia prima esperienza «in grande». Mi feci l'idea che le vertenze contrattuali fossero una specie di «guerra dei sette anni». Quella del 1966 durò – tutto compreso: dalla elaborazione della piattaforma alla firma dell'accordo di rinnovo, sotto Natale – praticamente un anno. E fu una battaglia difficile, condotta sotto gli influssi di una «congiuntura» (fu in quei tempi che venne in voga la parola) assai poco brillante, di cui il padronato volle approfittare per rifarsi delle conquiste del 1963. Ho parlato di una vertenza interminabile: basti pensare che in quel periodo trovai il tempo per sposarmi e per impostare la tesi di laurea e un lavoro impegnativo che mi costò tempo ma che mi diede pure molte soddisfazioni. Fim, Fiom e Uilm riuscirono a varare, per la prima volta, un *carnet* rivendicativo unitario, costi-

tuito di cinque punti. L'impatto con la categoria fu clamoroso. Ricordo ancora il materiale di propaganda che aveva come segno grafico una mano aperta: ogni dito rappresentava un capitolo della piattaforma. C'era stato, però, un prezzo politico da pagare. La Fim aveva dei problemi con la sua Confederazione, allora diretta da Bruno Storti. La Cisl aveva sposato la politica dei redditi (abbiamo già avuto occasione di parlare del problema e dei suoi risvolti politici) e voleva che le sue federazioni fossero prudenti sul piano delle rivendicazioni salariali. Così, per amore dell'unità, l'ultimo punto della famosa piattaforma era intitolato, laconicamente, «modifica delle tabelle salariali»: non una parola di più o una di meno. Per far accettare al quadro dirigente medio della Fiom una scelta siffatta (in apparenza accomodante e rinunciataria) ci volle tutta l'abilità di Trentin, il quale escogitò – lo ricordo come fosse adesso – la formula dei «contenuti non compiuti» della piattaforma, che avrebbero trovato un loro perfezionamento nel corso di una vertenza che, intanto, aveva il merito di partire unitariamente. In effetti, il salario non si rivelò essere uno dei principali problemi (venne concesso alla fine un aumento di circa il 5%). Lo scontro si svolse sul diritto di contrattazione articolata e sull'istituto che ne aveva rappresentato la bandiera: il premio di produzione. Dopo un bel po' di ore di sciopero (ne furono proclamate circa 200), quando la categoria era cotta (ricordo delle scene drammatiche davanti ai picchetti, di bravissimi compagni che continuavano a scioperare solo per disciplina, ma che ormai non reggevano più), la delegazione degli industriali metalmeccanici pretese e ottenne di mettere la camicia di forza alla contrattazione dei premi, nel senso che venne stabilito, nel contratto nazionale stesso, le dinamiche dei miglioramenti economici ottenibili attraverso la rinegoziazione dei premi. In sostanza, l'istituto più tipico del contratto precedente venne «imbragato» all'interno di percorsi predestinati al fine di «burocratizzarne» il rinnovo. In questo modo, i premi persero il loro afflato romantico (quello della ricerca di «elementi obbiettivi», per intenderci) e, poco per volta,

si trasformarono in erogazioni monetarie negoziate periodicamente, senza troppe storie. Ma la contrattazione articolata si spostò su terreni assai più delicati ed incisivi, nel campo dell'organizzazione del lavoro. Quella conclusione mi diede modo, tuttavia, di esporre il mio primo dissenso. Nella riunione del Comitato centrale della Fiom chiamato a ratificare l'accordo di rinnovo io manifestai in forma garbata le mie perplessità, sostenendo che non dovevamo «mollare» sui premi. Mi rispose Piero Boni (la regola era che il gruppo dirigente dovesse reagire come un sol uomo nei momenti di stretta), affermando che in realtà io non avevo capito nulla, che quella non era una sconfitta.

Intanto, però, avevo cominciato a farmi conoscere come uno dei giovani più brillanti delle *new entry* in Fiom. Avevo un buon rapporto con Piero Boni, col quale tenevo addirittura una corrispondenza, indirizzando le mie lettere al suo indirizzo privato di Roma. Io gli esponevo i miei problemi e lui mi rispondeva puntualmente. La segreteria nazionale della Fiom era una galleria di personaggi. Trentin e Boni erano i segretari generali. Poi c'erano altri tre comunisti. Nell'ordine, Bruno Fernex, torinese, ebreo, molto legato a Trentin, tanto che un giornale francese lo aveva definito *le deuxième de Trentin, le grand diable noir Fernex*. Era il contrattualista della situazione insieme al secondo socialista, Elio Pastorino, genovese, sornione e capace. Poi c'era Pio Galli; da Lecce era passato a Brescia, poi al Centro federale, dove era responsabile dell'organizzazione (un incarico tipicamente sindacale in cui sono raccolte le competenze che, a livello ministeriale, riguardano gli Interni e il Tesoro). Ex partigiano, torturato dai tedeschi, da giovane aveva lavorato in siderurgia al Caleotto. Aveva chiamato i suoi figli con nomi che erano tutto un programma: Ivan il maschio, Laika la femmina. Una volta gli chiesero quale fosse il libro che lo aveva più colpito: la risposta fu «Come venne temprato l'acciaio», la storia del gruppo dirigente del Pcus. Albertino Masetti, bolognese, era il più anziano e caratteristico. La sua era una storia tutta da raccontare.

(Continua a pagina 6)

Ciclo di Seminari specialistici

Scuola internazionale di Dottorato in Relazioni di Lavoro

Auditorium Marco Biagi – Modena

Programma provvisorio

17 settembre 2007

Mattina

Internazionalizzazione dell'economia e capitale umano

Intervento di Marina Murat

Pomeriggio

L'evoluzione della contrattazione collettiva in Italia

Intervento di Mario Grandi

18 settembre 2007

Mattina

Seminario da definire

Pomeriggio

L'evoluzione della contrattazione collettiva in Italia

Intervento di Mario Grandi

19 settembre 2007

Mattina

Tra tecnica e arte. La scrittura come strumento di ricerca e comunicazione

Intervento di Giuseppe Baiocchi

Pomeriggio

Un decennio di politiche del lavoro: rendimento occupazionale e indicatori di qualità

Interventi di Marcello Signorelli, Diana Gilli

20 settembre 2007

Mattina

Regole ed effettività della sicurezza sul lavoro: aspetti giuridici ed organizzativi

Interventi di Tommaso Fabbri, Gaetano Natullo

Pomeriggio

German Employment and Labour Law in Context (seminario in lingua inglese)

Intervento di Manfred Weiss

21 settembre 2007

Mattina

German Employment and Labour Law in Context (seminario in lingua inglese)

Intervento di Manfred Weiss

La partecipazione è libera e aperta a tutti.

Per iscriversi è sufficiente inviare il modulo di adesione compilato all'indirizzo csmb@unimore.it oppure al n. di fax 059.205.6068

Il modulo di adesione, il programma e tutte le informazioni per raggiungere la sede sono disponibili sul sito www.fmb.unimore.it.

(Continua da pagina 4)

Antifascista, era stato in un lager. Nel dopoguerra aveva ricoperto molti incarichi di partito, talvolta anche con atteggiamenti discutibili. Pare si trattasse di storie di donne. Era l'attrazione per l'altro sesso (con poca noncuranza verso gli altrui vincoli coniugali) un tratto comune a molti vecchi comunisti che avevano passato anni di gioventù in prigione. Allora, il partito non perdonava. Fatto sta che il buon Masetti – fosse per affari di donne o in seguito alla destalinizzazione – era piovuto alla Fiom, dove dirigeva la siderurgia e gli affari internazionali, allora rigidamente inquadrati nella Federazione sindacale mondiale (la Fsm) che raccoglieva le organizzazioni sindacali del blocco sovietico e quelle vicine ai partiti comunisti come la Cgil e la Cgt francese). Una volta, quando presiedeva una riunione della *Uis-Météaux*, la federazione internazionale di categoria, divenne famoso per la sua cattiva pronuncia del francese, che era la lingua di lavoro dell'organizzazione (visto che l'inglese era quella del nemico americano). Masetti provò a dire che quelli che erano d'accordo con la risoluzione finale dovevano alzare la mano. L'interprete in simultanea tradusse «i puri vadano a lavarsi le mani». Albertino era un grande affabulatore. Era capace di tenere pallino in una conversazione per ore, facendo sbellicare dalle risate quelli che lo ascoltavano. Ricordo ancora una delle storie che raccontava con dovizia di particolari. Era Segretario del Pci in Umbria, quando, durante una campagna elettorale, i democristiani fecero installare in una piazza di Terni – a grandezza naturale – tante forche, col loro bravo fantoccio appeso per il collo, per quanti erano i dirigenti comunisti condannati a morte a Praga per volere di Stalin. La cosa suscitò una forte impressione. Masetti raccontava di aver tenuto a freno i militanti di base (gli umbri erano assai trinariciuti) che volevano incendiare le forche. Poi gli venne l'idea. Fece costruire una gigantesca altalena in cui si dondolava un enorme bambino di cartapesta vestito alla marinara, alla stregua dei rampolli della famiglia Agnelli. Provvedeva ad assicurare il moto pendolare, a turno, un operaio delle Acciaierie. Masetti si diffon-

deva nel racconto di particolari: il colore roseo delle gote, il sorriso lieto sulle labbra, l'azzurro degli occhi sereni. Tutto per preparare la stoccata finale. La morale della scena (la vita contro la morte) era scritta in un cartello cinque metri per dieci: per un'infanzia serena, vota Pci. Per la cronaca: Albertino Masetti fu l'ultimo italiano a far parte della segreteria della Fsm. La sua designazione preludeva oggettivamente ad un disimpegno della Cgil. Il settimo Segretario era del Psiup, Elio Giovannini: una persona di grande serietà e preparazione, molto impegnato nel lavoro. Suo figlio Roberto è un valente giornalista economico. Non erano da meno i leader provinciali. Ezio Mantero e Massimino Bragardo a Genova. Della Fiom di Milano era Segretario Annio Breschi, un personaggio empirico, duro, estroverso, privo di fronzoli ideologici. Un comunista per caso. Il suo «aggiunto» socialista, Pierluigi Perotta, detto Piero, era invece acuto e brillante, abile nell'infilarci nelle situazioni controverse ed indicare una via d'uscita. In garbata polemica con Aventino Pace, detto Tino (il Segretario di Torino, assai arzigogolato ed introverso, ma tutto di un pezzo), Breschi soleva dire che a differenza dei torinesi che erano cresciuti alla scuola di Gramsci, i milanesi avevano avuto solo Turati.

Di Floriano Sita, Segretario di Bologna, abbiamo già parlato. Basti solo aggiungere che era finito al sindacato dopo il «repulisti» che gli innovatori avevano compiuto a Bologna, dopo il XX Congresso del Pcus, quando anche in Italia era stato liquidato il gruppo dirigente stalinista ed ex partigiano. A Modena c'era un certo Eliselo Ferrari, tuttora vivente ed impegnato a scrivere libri sui rapporti con l'altro Ferrari, Enzo il Drake, quello delle mitiche «Rosse» di Maranello. Rimase per circa 17 anni alla direzione della Fiom modenese. Per farsi operare di un polipo alle corde vocali si recò in Germania Est. Tanta era la fiducia nel «socialismo realizzato» che rischiò di restare per sempre muto. Per mesi si condannò ad un assoluto silenzio. Dirigeva la sua organizzazione con bigliettini scritti e trasmessi ai suoi collaboratori.

I rapporti internazionali di quei tempi – prendo quest'occasione

per farne cenno – erano tutti con i sindacati dei Paesi Oltrecortina, in particolare – a Bologna e in Emilia Romagna – con la Ddr, che non era riconosciuta dal governo italiano (corretti rapporti diplomatici si instaurarono all'inizio degli anni Settanta). Fino a quel momento si trattava di una vera e propria cucagna a nostro favore. Noi mandavamo delegazioni a ripetizione (arrivare in Ddr era una specie di avventura) attraverso la Germania Ovest, mentre i nostri «gemellati» non potevano venire. Quando si arrivava nella patria del socialismo, in ognuno di noi scattava una sorta di lavaggio del cervello, che ci avevano propinato di nasco. Diventavamo tutti acritici ammiratori di quei sistemi e delle loro meravigliose conquiste. E guardavamo come dei provocatori quei pochi che osavano prendere le distanze. In occasione dei Congressi nazionali, la delegazione dei sindacati sovietici era accolta con tutti gli onori e all'intervento del suo capo era riservato un ruolo importante nel dibattito. Ci raccontavano che avevano avuto tanti successi, superati gli obiettivi del piano quinquennale e migliorato le condizioni dei lavoratori. Alla fine ci rifilavano un busto di Lenin che sembrava di marmo. Invece era di plastica, leggero come una piuma. Chi provava a sollevarlo si accingeva a mettere sotto sforzo i muscoli; invece, l'oggetto gli veniva dietro come fosse una palla.

La descrizione del «contesto» ci ha fatto dimenticare per un momento Bruno Trentin. Una personalità di grande spicco, non c'è dubbio. Per certi versi un predestinato. Suo padre, Silvio, combattente della prima guerra mondiale, eletto deputato nel 1919 per il Blocco democratico, fu un importante studioso di diritto amministrativo e del federalismo e uno dei pochi docenti universitari che si rifiutarono di giurare fedeltà al Fascismo. Per questa ragione, nel 1926, prese la via dell'esilio in Francia, dove rimase fino al 1943. In terra straniera continuò la sua attività politica che lo vide tra i fondatori del movimento «Giustizia e libertà». La sua libreria a Tolosa (la famosa *Librairie du Languedoc*) divenne un importante punto di riferimento per gli antifascisti. Rientrato in Italia, venne arrestato

dalla polizia fascista il 19 novembre 1943. Liberato poco dopo, malato di cuore si spense il 12 marzo 1944. Bruno Trentin nacque durante l'esilio del padre a Pavie in Guascogna. Il francese fu la sua lingua madre. Per anni, confessò, continuò a ragionare in francese e a parlare in italiano. Non a caso, sono stati sempre forti i suoi legami con la classe politica e gli intellettuali francesi. Rientrato giovanissimo in Italia partecipò ad alcuni episodi della Resistenza. Si diceva che, travestito da tedesco, avesse contribuito ad un'azione di comando per liberare alcuni prigionieri. La circostanza veniva – sotto sotto – smentita da Piero Boni, il quale aveva fatto il partigiano sul serio, guadagnandosi una medaglia d'argento e facendosi paracadutare (della cosa era molto fiero) dietro le linee nemiche. Laureatosi in giurisprudenza Trentin si era recato negli Usa per un corso di specializzazione.

L'evento è stato ricordato centinaia di volte da Marco Cianca, un giornalista del Corriere della Sera che ha intervistato spesso Trentin (anche se il «traduttore dei traduttori d'Omero» nel caso di Trentin era il fedele Bruno Ugolini, giornalista dell'Unità) non mancando mai di descriverlo come il «comunista che ha studiato ad Harvard». In attesa di imbarcarsi – raccontava Bruno Trentin – a Napoli entrò in

un cinema dove proiettavano l'indimenticabile «Casablanca», che fu il ricordo che si portò dall'Italia, al punto di iscriversi per sempre tra i *fans* del film, prima ancora che Woody Allen lo riscoprisse nella sua commedia ed Herbert Ross ne ricavasse un film dal titolo «Provaci ancora, Sam». Al ritorno, andò a lavorare nel mitico ufficio studi della Cgil. Abbandonò la fede liberale ed azionista di famiglia e si iscrisse al Pci. Alcuni anni dopo, divenuto responsabile dell'ufficio studi e vice Segretario confederale, fu promotore di una fase di grande vivacità intellettuale della Cgil che preparò la svolta seguita alle sconfitte della metà degli anni Cinquanta. Poi, come abbiamo ricordato, andò a dirigere all'inizio degli anni Sessanta la Fiom in condominio con Piero Boni. Il successo del 1963 gli procurò una trionfale elezione alla Camera in Puglia (allora non c'era l'incompatibilità). Degli anni successivi e delle difficoltà incontrate abbiamo parlato. La grande stagione di Trentin coincide con l'autunno caldo. Certo, Bruno ebbe dei partner eccezionali nei leader delle altre organizzazioni (Pierre Carniti, che pure non era ancora Segretario generale della Fim-Cisl, e Giorgio Benvenuto alla Uilm-Uil). Ma il suo ruolo fu decisivo. Di questa indimenticabile esperienza parlerò in altra parte. Io ho avuto la ventura di viverla

da vicino, entrando a far parte – giovinetto – della gloriosa segreteria nazionale della Fiom che diresse quella lotta. Avevo 27 anni, quando si produsse un insieme di circostanze che mi imposero, praticamente, di accettare una proposta onerosa sul piano degli affetti personali, ma di grande rilievo professionale e politico. Piero Boni era entrato in segreteria confederale al Congresso di Livorno del 1969. Elio Pastorino era candidato come Segretario generale aggiunto della Fiom. Occorreva pertanto un «secondo» socialista. Dalla Confederazione veniva la proposta di Agostino Marianetti (un dirigente di notevoli capacità, visto che poi divenne Segretario confederale prima, Segretario generale aggiunto di Lama, poi), il quale però «faceva ombra» a Pastorino e non piaceva a Trentin. Così si pensò di promuovere un giovane, ed io ero quello più in vista. Non che avessi particolari meriti. Avevo scritto qualche articolo coraggioso per «Sindacato moderno», il mensile del sindacato curato da Alberto Bellocchio. Ero stato tra i relatori di un Convegno dei giovani metalmeccanici, a forte impronta innovativa e con alle spalle gli umori della contestazione studentesca. Un po' poco. Ma bastò. Rimasi in segreteria nazionale dal luglio del 1969 al gennaio del 1974. Mai più, nella mia vita successiva, sono

Diritto delle Relazioni Industriali

Le prospettive di riforma del sistema italiano di Relazioni Industriali sono oggetto della sezione *Ricerche* all'interno del fascicolo n. 4/2006 di **Diritto delle Relazioni Industriali**, con contributi di Paolo Sestito, Pietro Ichino, Alessandro Brignone, Mariella Magnani, Giuseppe Colavitti, Clara Enrico, Angelo Reginelli, Marco Lai, Antonio Vallebona.

Si segnala la recente pubblicazione del fascicolo n. 2/2007 con una sezione *Ricerche* dedicata alle prospettive di riforma del processo del lavoro e con interventi in materia di previdenza complementare. Prosegue inoltre il confronto sulle prospettive di riforma del sistema di relazioni industriali con il contributo di Italo Inglese, *Sull'opportunità di una disciplina dell'efficacia del contratto collettivo*.

I temi del lavoro coordinato e continuativo e del lavoro a progetto saranno oggetto, invece, della sezione *Ricerche* del fascicolo n. 3/2007 la cui pubblicazione è programmata per il prossimo mese di ottobre. Specifica attenzione sarà riservata al settore dei *call center* e alle questioni sollevate dalla procedura di stabilizzazione introdotta con la Finanziaria per il 2007.

Gli indici della Rivista, a partire dal 1991, primo anno di pubblicazione, sono disponibili sul sito internet www.fmb.unimore.it, sezione *Pubblicazioni*.

Si ricorda che i soci Adapt e gli abbonati al Bollettino Adapt hanno diritto al 10% di sconto sul costo annuale dell'abbonamento alla Rivista.

stato capace di compenetrarmi tanto a fondo in un'esperienza di militanza. E mai, come in quegli anni, ho preso parte ad un intenso disegno di ricostruzione dell'unità sindacale.

Oggi nessuno si occupa più dei metalmeccanici. Quando i grandi giornali dedicano ancora qualche spazio ai problemi del lavoro, lo fanno per i Cobas del latte, per gli addetti a qualche servizio pubblico essenziale. Soltanto Il Sole 24 Ore scrive articoli riguardanti qualche vertenza contrattuale. Del resto, neppure i sindacalisti si interessano più ai problemi sindacali in senso stretto. Provate a leggere le interminabili interviste di Sergio Cofferati al suo mentore, a quel Massimo Giannini che lo ospita su La Repubblica. Il Segretario della Cgil parla di politica e basta. Non una parola su problematiche attinenti alla condizione dei lavoratori. D'Antoni, addirittura, ha fondato un partito e coltiva un preciso progetto politico. I sindacalisti oggi sono molto potenti, sono temuti, ma godono di assai poca stima, al di fuori dei loro ambienti. Contano soltanto i segretari generali: intorno a loro sono degli illustri sconosciuti. È inutile ripetere che, dopo l'autunno caldo, all'epoca della loro epopea, i metalmeccanici erano come il prezzemolo: invidiati, contesi, onnipresenti, fieri ed orgogliosi della loro appartenenza. E non era solo un fenomeno mondano. In verità, si trattava di un'esperienza ben più corposa e complessa. In un paio d'anni la Fiom triplicò gli iscritti (anche le altre federazioni ottennero buoni risultati seppure inferiori). La conquista della delega per la trattenuta dei contributi sindacali in busta paga funzionò da moltiplicatore delle risorse. La scelta di far eleggere da tutti i lavoratori i delegati di gruppo omogeneo (che poi andavano a costituire i consigli di fabbrica) sollecitò enormemente la militanza sindacale. Col senno di poi, possiamo riconoscere oggi che, insieme a quel clamore, c'erano pure molti silenzi, in settori della classe lavoratrice che venivano trascinati dalla marea montante dell'egualitarismo salariale, degli scioperi facili, della violenza strisciante. Allora, però, vedevamo soltanto la nostra gloria; tutto era diventato possibile. Mancava soltanto di dare la scalata al cielo.

Prendeva forza, ogni giorno di più, l'idea dell'unità dei metalmeccanici, intesa come costituzione di una grande federazione di categoria aderente a tutte e tre le Confederazioni. Il tema fu discusso, in preparazione del Congresso nazionale della Fiom, in una Commissione per la elaborazione delle Tesi, della quale facevano parte per la segreteria, oltre a chi scrive, Pio Galli ed Elio Giovannini. Vi erano poi Annio Breschi, Tino Pace, Alberto Bellocchio, Aurelio Crippa (ora parlamentare cossuttiano) ed altri (non riuscirei a ricordare tutti i nomi: giurerei però che c'erano anche Antonio Lettieri e Gastone Sclavi).

La Commissione adottò risolutamente la scelta dell'unità dei metalmeccanici. La cosa era malvista dalla Cgil e dal Pci. Provarono in ogni modo di convincere Pio Galli ad introdurre un elemento di differenziazione. Ricordo ancora una

serata all'aeroporto di Fiumicino. Il giorno dopo la Commissione si doveva riunire a Milano. Giovannini ed io aspettavamo Galli e non lo vedevamo arrivare. Sapevamo che al pomeriggio c'era stata una riunione di partito in cui si discuteva del tema delicato dell'unità sindacale. Pensavamo che l'avessero messo sotto che, la mattina dopo, gli altri comunisti, non vedendolo arrivare avrebbero mangiato la foglia. Invece, ad un certo punto, eccolo il Pio col suo sorriso aperto e rassicurante. Capimmo che aveva tenuto duro.

E la conferma venne il giorno dopo in Commissione. Ad un certo punto chiamò Trentin e volle parlare con Galli, chiedendogli formalmente di rappresentare ai compagni le perplessità e i dubbi del Segretario generale. La conversazione durò per un tempo infinito, imbarazzato, con lunghi silenzi. Galli invitava Bruno a venire a Milano lui a spie-

Diritti e tutele nel nuovo mondo del lavoro

Le ragioni per lo studio comparato ed interdisciplinare delle relazioni di lavoro

VI Convegno Internazionale in ricordo di Marco Biagi

Modena, 15 – 19 Marzo 2008

Il VI Convegno internazionale in ricordo del Professor Marco Biagi, in programma a Modena dal 15 al 19 marzo 2008, sarà dedicato ai problemi del nuovo mondo del lavoro. In particolare, si discuterà di come lo studio interdisciplinare e comparato delle relazioni industriali e di lavoro possa guidare la ricerca accademica, l'azione politica e le strategie delle parti sociali nella lettura della realtà che cambia.

Docenti, ricercatori, dottorandi, esperti ed operatori delle discipline lavoristiche (diritto, economia, organizzazione e gestione delle risorse umane) **sono invitati a presentare ricerche su casi di studio** afferenti alle proprie realtà nazionali di riferimento, ovvero agli sviluppi sul piano internazionale e comparato, con riferimento al problema della tutela dei diritti dei lavoratori nel nuovo quadro giuridico, economico ed organizzativo.

I contributi potranno essere redatti in lingua italiana o inglese. Vi invitiamo a leggere il testo completo del call for paper e le indicazioni editoriali a cui attenersi per la presentazione al sito www.fmb.unimore.it.

gare le sue opinioni, assicurandogli che avrebbe trovato una Commissione attenta e sensibile. Ma Trentin (qualcuno lo chiamava anche «il grande bugiardo») sosteneva che non riteneva corretto forzare i lavori di una Commissione di cui non faceva parte e che spettava ai compagni della segreteria farsi carico del suo parere. A ricordare queste cose oggi (quando non comanda più nessuno) si ha la convinzione di non essere capiti. In quei tempi la disciplina di partito era un legame serio, vissuto come una regola morale prima di tutto. Le riunioni riservate erano dure, spietate. Per quanti erano «messi sotto schiaffo» si trattava di prove ardue da superare. A me capitò di assistere ad un «processo comunista», una sola volta; e mi è bastato. Ero ancora in segreteria nazionale della Fiom. Avevamo mandato due giovani al sindacato provinciale di Roma: Roberto Tonini come Segretario generale ed Ottaviano Del Turco (proprio colui che sarebbe diventato Ministro delle finanze del Governo Amato) come «aggiunto». Tonini era molto portato da Trentin, ma si scontrò presto con i comunisti della Camera del Lavoro romana, allora diretta da Leo Canullo. Del Turco aveva capito l'antifona e cercava di mantenere buoni rapporti con la struttura orizzontale. Il suo non era opportunismo. A Del Turco non piaceva la retorica metalmeccanica e neppure l'avanguardismo sinistrorso da cui erano affetti tanti giovani della Fiom (compreso Tonini e, perché non ammetterlo, anche il sottoscritto). A un certo punto, Tonini ne fece un'altra delle sue (era accusato di un *flirt* con quelli del Manifesto). Canullo chiese la sua testa e Trentin dovette mollarlo. Per trovare il suo sostituto venne formata una commissione presieduta da me col compito di consultare tutti membri del Comitato direttivo. Vennero fuori tre schieramenti: gli irriducibili di Tonini, i sostenitori di Del Turco, mentre la parte allineata della componente comunista si attestò sul nome di Umberto Cerri, un capo operaio della Fatme. Canullo, in sostanza, voleva prendere due piccioni con una fava: estromettere Tonini e portare alla Fiom una persona di sua fiducia. Questa manovra escludeva Del Turco, che

pure aveva sostenuto coerentemente le posizioni della Cgil all'interno della Fiom. Agostino Marianetti, che era da poco entrato a far parte della segreteria confederale, facendosi subito rispettare e temere, provocò una riunione tra tutte le parti interessate. Per la Fiom andammo Galli ed io. L'incontro si svolse nell'ufficio di Lama al primo piano del palazzotto di Corso Italia. Canullo scoprì il suo gioco. Marianetti fu logico, coerente ed implacabile, nel sostenere che l'uomo giusto era Del Turco. Evidentemente – come si capiva dall'atteggiamento di Lama – era intervenuto un accordo di ferro tra le componenti all'interno della segreteria confederale. Canullo, però, resisteva. A quel punto prese la parola Scheda. Fu un crescendo di violenza verbale. Il Segretario della Camera del Lavoro di Roma era un uomo minuto e di bassa statura. Sotto l'incalzare di Scheda si rannicchiava sempre più sulla poltrona. In quel momento pensai che se mi fossi trovato al suo posto mi sarei messo a piangere. Canullo, invece, aspettò che passasse la tempesta, ribadì la sua posizione e si riservò di parlare con i compagni. Ma si capì che non aveva più scampo.

Riprendendo il filo del racconto, ricordo che la segreteria della Fiom esaminò in anteprima le Tesi incriminate, in una riunione riservata svoltasi in casa di Albertino Masetti. I tre segretari che avevano fatto parte della Commissione furono messi sotto processo. Le colpe maggiori se le prese Giovannini che, in pratica, venne accusato di aver approfittato di me e di Galli. Purtroppo, il documento conteneva parecchie cose discutibili, nel campo della politica rivendicativa soprattutto. Ma il nodo politico stava nella scelta dell'unità dei metalmeccanici e nell'area di dissenso che il tema sollevava. Il Comitato centrale chiamato a varare le Tesi si svolse a Bologna. L'inquietudine del gruppo dirigente della Cgil si vide dall'assenza di un Segretario confederale autorevole. Dovevamo cavarcela da soli. Dopo una appassionata discussione, Trentin estrasse l'asso dalla manica. Decise di mediare, proponendo un emendamento grazie al quale l'unità dei metalmeccanici diventava un momento importante di un

processo di unificazione delle tre confederazioni. La riunione si chiuse in un clima di ricomposizione del gruppo dirigente. Al solito, io persi l'occasione di essere saggio. Volli astenermi. Per motivare il mio voto sostenni che si era fatto un passo indietro rispetto alla maggiore chiarezza iniziale contenuta nelle Tesi. Non mi accorsi che in questo modo avevo rafforzato la mediazione di Trentin, il quale poteva sostenere di aver sconfitto le posizioni più estreme. Infatti, alla fine della riunione mi salutò con un calore insolito. La linea uscita da quel Comitato centrale arrivò diretta al Congresso e venne benedetta da Luciano Lama. Di quanto accadde dopo abbiamo parlato tracciando il profilo di Lama. Abbiamo ricordato come le tre Confederazioni avessero portato avanti un progetto di unità globale e come tale disegno si fosse frantumato davanti alla questione irrisolta della politica italiana: il problema del rapporto tra le forze democratiche e il Partito Comunista. Ben presto si capì che la Cisl e la Uil non avrebbero retto la sfida di un'unità sindacale, impostata in modo da rendere vantaggi solo alla sinistra. Cominciava a delinearsi, allora, una diversa articolazione del pluralismo sindacale intorno a due poli: uno «avanzato», l'altro «moderato». Ma questo processo avrebbe comportato la diaspora organizzativa di Cisl e Uil, la separazione tra industria, agricoltura e pubblico impiego. Le Confederazioni scelsero di salvare il salvabile, dando vita ad una struttura federata (la Federazione Cgil, Cisl e Uil) con organismi paritetici e regole comuni. La Federazione dei lavoratori metalmeccanici (la gloriosa sigla FIm), che teneva insieme le tre organizzazioni di categoria, tentò di «forzare il blocco», convocando un'assemblea dei delegati a Brescia, a cui presero parte i gruppi dirigenti delle «federazioni amiche», allo scopo di incoraggiare i «mitici metalmeccanici» ad andare avanti. Ma anche a Botteghe Oscure avevano deciso in senso contrario. Il segnale venne chiaro e privo di equivoci. Trentin aveva voluto organizzare, all'interno dell'Assemblea, un momento di dibattito con i rappresentanti dei partiti. Il Pci aveva mandato Alfiero Grandi. Negli anni successivi Grandi fece un'importan-

tante carriera sindacale e entrò a far parte, come Sottosegretario alle Finanze, anche di alcuni Governi. Al momento degli avvenimenti che sto raccontando, Grandi era soltanto un giovane brillante, membro della segreteria del Pci bolognese. Era assolutamente evidente così che il partito voleva prendere le distanze. La tavola rotonda saltò ed anche l'unità dei metalmeccanici. Trentin e gli altri dirigenti si astennero nella votazione che diede vita alla Federazione unitaria. Questa sovrastruttura partì con molte speranze e pretese. Venne sciolta, in modo spiccio e senza fronzoli, una decina di anni dopo, quando ormai gli avvenimenti l'avevano ridotta a un simulacro. L'esperienza dei metalmeccanici, però, non andò perduta. Per anni i dirigenti appartenuti a quell'esperienza occuparono sistematicamente tutti i posti degli organigrammi ad ogni livello. E le scelte maturate nella categoria furono pedissequamente copiate, anche laddove non ce erano proprio le condizioni.

Trentin guidò la categoria per altri due rinnovi contrattuali (nel 1972 e nel 1976). Il tempo nei sindacati di categoria è scandito, infatti, dalle scadenze dei contratti. Poi venne l'ora di passare in segreteria confederale, dove svolse il suo lavoro operativo negli anni difficili a cavallo tra la fine del decennio Settanta e l'inizio di quello Ottanta. Alla Fiom gli successe Pio Galli. Leale nei confronti di Lama, Trentin fu l'uomo del dialogo con i socialisti della Cgil e con le altre organizzazioni sindacali: una linea di condotta che lo contrappose, nel decennio Ottanta, sempre più a Sergio Garavini, del quale pure era stato amico ed alleato anni prima, nella dialettica interna alla Cgil, quando Garavini dirigeva il regionale del Piemonte, prima, la federazione dei tessili-abbigliamento, poi. Quando, superata la fase della dura contrapposizione interna alla Cgil, Lama decise di passare la mano, Trentin si acconciò lealmente a sostenere la direzione di Antonio Pizzinato, in qualità di padre nobile della Confederazione, magari un po' stanco. Garavini (l'altro «fratello», a sentire Lama) fece scelte differenti: uscì dalla segreteria confederale per andare a dirigere la Fiom. Poi, alla prima oc-

casione, accettò una candidatura e venne eletto alla Camera. Il destino, però, era in agguato. Alla fine del 1988, Pizzinato venne costretto a dimettersi (volle restare comunque in segreteria confederale) e la Cgil si rivolse come a un salvatore a Trentin, incoronandolo Segretario generale. Fu un momento assai felice. Nel vertice confederale Bruno poteva contare su molti amici, su veri e propri «metalmeccanici d'annata» (da Ottaviano Del Turco al sottoscritto) che avevano lavorato con lui alla Fiom e che ne avevano un grande rispetto. La Cgil usciva dall'umiliazione di una leadership inadeguata. Trentin impresso una svolta radicale. La sua stessa persona era una garanzia di attenzione e di interesse da parte dei media, del padronato e di tutti quanti gli apparati del potere. Per i lavoratori era un mito. Allora la Cgil – dopo gli avvenimenti degli anni Ottanta – manteneva aperta una ferita a sinistra; erano nate le prime organizzazioni di base, soprattutto nella scuola o tra i macchinisti delle Fs e i portuali. Tutta gente che era o era stata comunista. In un Convegno che si tenne a Chianciano Terme, a Trentin riuscì un importante discorso conclusivo, con il quale diede il segnale (con l'affermazione «anche i lavoratori possono sbagliare») che la Cgil non avrebbe più avuto atteggiamenti codini nei confronti del c.d. movimento.

Ma i processi maturavano rapidamente e nascevano problemi nuovi che si intrecciavano a quelli vecchi ed irrisolti.

Da Segretario confederale, Bruno Trentin si trovò ad affrontare antiche pendenze provenienti dall'inizio degli anni Ottanta (la sorte della scala mobile e l'assetto della struttura della contrattazione) in un contesto assolutamente nuovo: il crollo del Comunismo (la Cgil era impegnata in un'assise a Firenze il 9 novembre 1989, quando si sgretolò il Muro di Berlino), la trasformazione del Pci e il tramonto definitivo di quel monolitismo comunista (invero già parecchio in crisi) che aveva rappresentato, tradizionalmente, la costituzione materiale della Confederazione, nel senso che la disciplina della componente di maggioranza aveva garantito la tenuta dei patti e delle decisioni

all'interno della Cgil e con la Cisl e la Uil. Come abbiamo avuto più volte occasione di ricordare, già da alcuni anni si era aperta una dialettica tra partito e sindacato che creava non pochi problemi, ad ogni livello, ai militanti comunisti. Nei primi anni Novanta, però, la diaspora divenne esplicita ed ufficiale. Non solo nacque un altro Partito Comunista (il Prc), ma Fausto Bertinotti (allora componente della segreteria confederale, ancora iscritto al Pci-Pds) fondò una corrente di sinistra («Essere sindacato») che nel Congresso del 1991 raccolse circa un quarto dei consensi, con punte più alte nei sindacati dell'industria e, in generale, nelle grandi fabbriche. La vicenda della scala mobile era una questione tuttora aperta. Nel «tormentone» del 1984 (il decreto di S. Valentino) e nel 1985 (il referendum abrogativo promosso dal Pci, finito in una calorosa sconfitta), Trentin era stato solidale con la sua parte. Ma da persona intelligente (ecco riemergere il «grande bugiardo») non se la sentiva di raccontare in giro che il taglio di quattro punti (poi ridotti a tre) di indennità di contingenza, maturata nel 1984, costituivano un attacco reazionario alla classe lavoratrice. Elaborò, allora, la teoria del *vulnus*, secondo la quale il problema risiedeva tutto nell'offesa recata al sistema delle relazioni industriali, poiché il governo aveva proceduto senza un'intesa che coinvolgesse tutte le organizzazioni sindacali. La verità era un'altra: la Cgil non avrebbe mai potuto realizzare un accordo contro il parere del Pci; le era quindi assolutamente inibito di ricercare una qualunque soluzione. Tanto che, quando la questione tornò a galla, all'inizio del decennio successivo (dopo che vennero meno le soluzioni legislative che si erano nel frattempo trovate), la posizione ufficiale della Cgil, diretta dall'illuminato Bruno Trentin, era ancora quella per cui si doveva trovare una forma di perequazione automatica delle retribuzioni al costo della vita, al punto da avanzare anche talune soluzioni tecniche. Il momento della verità venne il 31 luglio 1992. Era presidente del Consiglio Giuliano Amato. La situazione dei conti pubblici era drammatica. Il governo, da poco

(Continua a pagina 12)

Convegno

Quale riforma per il sistema degli ammortizzatori sociali?

Principi, modelli gestionali e vincoli di spesa nel processo di modernizzazione del mercato del lavoro

21 settembre 2007

Auditorium Marco Biagi – Modena

Ore 15.00 – 16.30

Introducono il tema

Francesco Lauria, Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia

Manuel Marocco, Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia

Silvia Spattini, Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia

Ore 16.30 – 17.30

Ne discutono

Domenico Garofalo, Università degli Studi di Bari

Franco Liso, Università degli Studi di Roma «La Sapienza»

Ore 17.30 – 18.45

Interventi programmati e dibattito

Daniele Capezzone, Deputato

Natale Forlani, Italia Lavoro S.p.A.

Paola Manzini, Regione Emilia Romagna (in attesa di conferma)

Maurizio Sacconi, Senatore della Repubblica

Cesare Damiano, Ministro del lavoro e della previdenza sociale (in attesa di conferma)

Coordina

Guido Gentili, Il Sole 24 Ore (in attesa di conferma)

Il modulo di adesione, il programma e tutte le informazioni per raggiungere la sede sono disponibili sul sito www.fmb.unimore.it.

(Continua da pagina 10)

costituito, aveva varato all'inizio di luglio una manovra da trentamila miliardi di lire. Occorreva, però, mandare ai mercati (dominati dalla speculazione) un altro segnale forte. Amato pensò che fosse venuto il momento per chiudere la vertenza sul costo del lavoro che si trascinava da anni, di rinvio in rinvio. Le parti sociali vennero messe alle strette. Amato lasciò intendere che un mancato accordo (tra le altre cose era inclusa anche la scomparsa di qualsiasi meccanismo di rivalutazione automatica dei salari) avrebbe provocato le dimissioni del governo e innescato una gravissima crisi politica in una fase assolutamente delicata. Si svolse a Palazzo Chigi una tiratissima riunione della segreteria della Cgil (chi scrive era assente e ne porta ancora il cruccio) che decise, a maggioranza, di firmare. Il giorno dopo, Trentin annunciò le sue dimissioni, motivate dalla circostanza che, sottoscrivendo l'accordo, era venuto meno al mandato ricevuto dagli organi dirigenti. Fu un gesto clamoroso, che tenne vivo il dibattito per tutto il mese d'agosto, durante il quale i dirigenti della Cgil, appartenenti alle diverse componenti e sfumature, si scambiarono polemiche dichiarazioni, da sotto l'ombrellone o dalle baite montane. All'inizio di settembre, mentre la lira precipitava, l'Italia si preparava ad uscire dallo Sme e il governo aveva in cantiere un'operazione da novantamila miliardi, ebbe luogo, alla Scuola di Ariccia, l'attesa riunione del Consiglio generale della Cgil chiamato ad esaminare l'accordo del 31 luglio e il comportamento della delegazione, inclusa la questione delle dimissioni del Segretario generale. La vicenda correva sul filo di un rasoio. Era chiaro, infatti, che l'accordo doveva essere firmato. Trentin era il primo a sostenerlo. Il Segretario, però, intendeva consumare una piccola vendetta interna nei confronti di Ottaviano Del Turco, dei socialisti e, forse, anche di qualcuno dei suoi compagni (come Sergio Cofferati). Il suo ragionamento non faceva una grinza, anzi era un vero e proprio sillogismo: in sede della Cgil si era definita una linea di condotta che puntava a conquistare una diversa scala mobile «davanti al governo e alle altre

organizzazioni, invece, io, Bruno Trentin, sono rimasto solo a sostenere le posizioni che fino a poco prima erano comuni. Al dunque, sono stato costretto a firmare per non spaccare l'unità sindacale, mandare in frantumi la Cgil e prendermi la responsabilità di una crisi di governo nel momento in cui il Paese era in procinto di portare i libri in tribunale». «Devo dire però – proseguiva Trentin – che la Cgil è affetta da un "male oscuro" (anche Giuseppe Berto veniva scomodato) consistente nella mancanza di autonomia». Così Del Turco era servito. Veniva allo scoperto, ancora una volta, il «grande bugiardo». Nessuno poteva credere, onestamente, ad una simile ricostruzione dei fatti. Tra l'altro, del tutto inutile, visto che il risultato (la sottoscrizione dell'accordo) non era in discussione. Eppure, tutti ci sbracciammo a magnificare le lodi di cotanto Segretario generale, insostituibile, indispensabile, impareggiabile. Ricordo che feci una dichiarazione alle agenzie nella quale sostenevo che la Cgil doveva stipulare un'assicurazione con i *Lloyd's* di Londra allo scopo di conservare per sempre un leader siffatto. La discussione durò a lungo. Bruno tenne tutti sulle spine fino all'ultimo. Con una sapiente regia di se stesso, annunciò il ritiro delle dimissioni soltanto al terzo giorno, alla fine di un discorso conclusivo (solitamente) lunghissimo. Ottaviano Del Turco aveva commesso degli errori. Sapeva benissimo che la posizione della Cgil era fuori mercato, che non era morta soltanto la vecchia scala mobile (con gli aggiustamenti a cui era stata sottoposta negli ultimi anni), ma qualunque sistema di indicizzazioni delle retribuzioni. Ma aveva ritenuto di non impegnare troppo la componente socialista (che non era fatta di eroi e di valorosi, ma di padri e madri di famiglia) in una logorante battaglia preventiva, all'interno della Confederazione. Tanto, pensava, la contraddizione sarebbe scoppiata da sola. Se Trentin voleva accontentare i suoi con una nuova proposta, facesse pure. Anche lui, riteneva Del Turco, sa che la partita è persa. Invece, al momento giusto, Trentin gli aveva rigirato la frittata, ricordandogli gli impegni assunti all'interno della Cgil, attribuendogli la re-

sponsabilità di un'intesa che era vissuta dal popolo della Cgil come una sconfitta. Da quel momento cominciò per Del Turco il *count down* che lo portò fuori dalla Cgil (ce ne andammo lo stesso giorno nella primavera del 1993). Testimonianze successive hanno fornito nuovi elementi di conoscenza per spiegare quello psicodramma. Un autorevole dirigente del Pds (di quel periodo) ha dichiarato recentemente che i vertici del partito avevano vietato a Trentin di stipulare accordi con il governo e che tutta quella messa in scena fu lo stratagemma inventato dal «grande bugiardo» per salvare capra e cavoli. Logicamente, la circostanza ha avuto la smentita dell'interessato. Ma la spiegazione è più che verosimile: almeno riesce a dare un supporto di razionalità ad una vicenda che altrimenti ne ha ben poca.

Esattamente un anno dopo, Bruno Trentin portò la Cgil a sottoscrivere, con il Governo Ciampi, le altre organizzazioni sindacali e le controparti, il Patto di S. Tommaso (dal nome del Santo celebrato in quel giorno), nel quale, tra i tanti altri argomenti, veniva definito pure un modello di relazioni contrattuali (che non ha dato cattiva prova, che ha normalizzato i rinnovi e contribuito a combattere l'inflazione nel quadro di una politica dei redditi) imperniato su di un sistema a due livelli, nazionale e decentrato, rivolto il primo ad allineare le retribuzioni al costo della vita, il secondo a compensare in parte la maggiore produttività. Negli ultimi tempi, Trentin dovette affrontare la diaspora bertinottiana, che lo feriva anche sul piano personale, perché Trentin aveva un'innata simpatia per personaggi come il superFausto. Forse temeva, in parallelo con quanto era accaduto nell'ex Pci, una possibile scissione della Cgil, che avrebbe creato non pochi problemi delle aziende più grandi e sindacalizzate. Poi, Bruno cominciò a preparare il passaggio di consegne a Sergio Cofferati, che aveva avuto la meglio sull'altro contendente, Alfiero Grandi. Con un po' di cattivo gusto decise di restare in Confederazione. Per alcuni anni è stato una sorta di «convitato di pietra». Partecipava alle riunioni, diceva la sua, presentava emenda-

menti. Ma ormai il suo tempo era passato. E pochi segretari sono stati in grado di egemonizzare un'intera organizzazione, al pari di Cofferati. Poi è venuta l'elezione «liberatoria» al Parlamento europeo. A vederlo, Trentin è cambiato anche fisicamente. È sempre stato un bell'uomo, atletico, sportivo, elegante, attento ad apparire più giovane della sua età. Lasciata la carica di Segretario generale ha concesso a se stesso di invecchiare. Ora sembra il nonno di Heidi, la bambinella del fumetto: barba e chiome rigidamente bianche, sotto un cappellaccio nero.

Bruno Trentin ha lasciato un segno indelebile nella storia del sindacato italiano. Ha legato la sua opera alle innovazioni più audaci, alle rivendicazioni più significative, alle soluzioni organizzative che hanno cambiato il volto di un certo modo di fare sindacato.

I delegati e i consigli di fabbrica, strumenti mitici di un'archeologia industriale; le 150 ore come forma di scolarizzazione di massa; l'inquadramento unico tra operai ed impiegati; il piano d'impresa; la riforma del tfr: un lungo elenco di «scoperte» (non esaustive) riconducibili all'inventiva di Trentin. In lui, ovviamente, non tutto era perfetto. Gli si rimproverava, in particolare, di essere una specie di Dio Kronos, divoratore dei figli. Le persone che gli erano più vicine, ne subivano l'influenza culturale. Di Bruno Fernex abbiamo già parlato. Ma ve erano altri come Enrico Galbo, Roberto Tonini, Angelo Airoldi, Marco Calamai, Pietro Marcenaro, Gastone Scavi, Paolo Franco, Piero Santi, Ada Collidà. Tutti giovani colti, brillanti, di «sinistra», molto legati a Trentin e un po' sacrificati da lui. In generale, un'intera generazione di giovani sindacalisti subì il fascino di Bruno e godette della sua considerazione. Persino Sandro Antionazzi, che trent'anni dopo è stato il candidato di bandiera della sinistra a sindaco di Milano e che nei tempi di cui parliamo era Segretario della Fim milanese, apparteneva alla ristretta cerchia delle persone che «dialogavano», anche se polemicamente, con Trentin.

Con fama di grande *tombeur de femmes*, si attribuiscono a Bruno innumerevoli relazioni con le più belle donne della *gauche*. Trentin

si è sposato due volte. Dalla prima moglie ha avuto due figli: un maschio ed una femmina. La seconda moglie è una bella signora francese, autorevole giornalista e scrittrice. Simpatico, colto, buon compagno, Bruno è capace, se del caso, di essere anche puntiglioso e cattivo. Una volta mise per iscritto un durissimo attacco personale nei miei confronti su Rassegna sindacale. Io stetti male un'intera giornata (tra l'altro, lessi l'articolo durante un viaggio in treno); poi mi venne l'estro di rispondere in modo spiritoso, con una lettera pubblicata sullo stesso giornale (l'organo della Cgil), in cui lo chiamavo «professore» e lo ringraziavo per avermi corretto i compiti. La cosa finì in ridere. Da intellettuale schizzinoso Trentin odiava gli sport popolari. Era l'unico in Cgil che non seguiva le partite dei campionati del mondo. Nel 1982, quando tutti si appassionavano per la Nazionale (Lama e Marinetti non si perdevano una partita), che poi vinse il campionato mondiale, Trentin faceva polemicamente il tifo per le squadre avversarie o, quanto meno, sfidava i riti scaramantici dei colleghi tifosi. A Bruno piaceva divertirsi; anche nella fasi politicamente più delicate non ha mai rinunciato alla qualità della vita.

Per lui le ferie erano sacre. Scalatore da roccia, scoprì una nuova via dolomitica, negli anni Sessanta, e la chiamò «via Fiom». Un brillante giornalista come Sergio Turone (prematuramente scomparso) lo definì, in un articolo sul *Giorno*, «il guascone che pensa alle Dolomiti». Fu in assoluto il primo «pezzo» di colore dedicato ad un sindacalista: allora suscitò quasi uno scandalo. Di Trentin erano divertenti le barzellette, che raccontava in dialetto veneto, forse per rivisitare le sue radici. Ricordo uno scherzo che mi fece. Io lavoravo allora in Emilia Romagna. Venni a Roma per partecipare ad una riunione del Direttivo nazionale. Le chiacchiere di corridoio erano tutte rivolte ad un ballo in maschera (con costumi ispirati alla Rivoluzione francese) che la sera prima aveva dato Gianni De Michelis, in quell'epoca nel pieno dei fasti ministeriali. Io (diversamente dal mio amico Del Turco che invece commentava incuriosito l'avvenimento) non ero troppo attento

agli aspetti mondani della vita romana. Ad un certo punto Bruno venne a sedersi al mio fianco e cominciò a sbadigliare vistosamente. Alla quarta boccaccia, mi sembrò educato chiedergli se fosse stanco. Trentin mi rispose che la notte prima non aveva dormito perché era stato alla festa di De Michelis, travestito da sanculotto. Io gli credetti. Più tardi chiacchierando con Del Turco ed altri compagni, i quali facevano il conto dei privilegiati che avevano preso parte alla *performance* della notte precedente, mi venne da dire che anche Trentin era stato invitato. Mi risposero che era impossibile, che Bruno non sarebbe andato nemmeno da morto ad un veglione mascherato da De Michelis e che mi aveva preso in giro. A quel punto mi sentii autorizzato a chiedergli delle benevole spiegazioni. Non mi ero interessato dei fatti suoi, non gli avevo domandato nulla, non mi avevano incuriosito i «festeggiamenti di regime». Per quale ragione, allora, aveva pensato di prendermi in giro? Bruno era fatto così. Ad un congresso internazionale provocò un incidente diplomatico con Giorgio Benvenuto (di cui non aveva molta stima). Era il 1982 ed era in corso la guerra della Falkland. Benvenuto (sulla scia di Bettino Craxi) sosteneva che l'Italia doveva avere comprensione per le ragioni dell'Argentina. Trentin – e questo va a suo merito, perché in quell'epoca io ho ascoltato ragionamenti terzomondisti da Pietro Ingrao – sosteneva la causa inglese. Nel bel mezzo del Congresso la segreteria fece un annuncio: il signor Benvenuto è desiderato al telefono dalla Casa Rosada. Giorgio fece uno scandalo, pretese un'indagine, ricevette delle scuse ufficiali dalla presidenza del Congresso. Non si seppe mai come avesse fatto Trentin a combinare la beffa (si disse che si era avvalso del fedele Bruno Ugolini). È certo, però, che l'idea era stata sua. Come ricordato più volte, Trentin amava i «progetti audaci». Ne era stimolato intellettualmente al punto tale da dimenticare gli aspetti operativi. Era affascinato, ad esempio, da una istituzione della Cgt francese, grazie alla quale i lavoratori menomati in maniera permanente in seguito ad un infortunio venivano ri-professionalizzati, in un apposito

Centro del sindacato, in ragione delle loro concrete possibilità. Sognò tutta la vita di ripetere un'esperienza analoga nel nostro Paese. Addirittura, nella prima conferenza stampa seguita alla sua elezione alla segreteria generale (al posto del «defenestrato» Pizzinato) inserì tale progetto tra gli obiettivi del suo programma. Naturalmente non se ne fece niente. Fortuna che in Italia i giornalisti hanno la memoria corta. Poi a Trentin erano disposti a perdonare tutto. Alcuni anni dopo, una benevola coltre di silenzio, infatti, coprì l'ultimo «innamoramento» di Bruno Trentin: la vicenda del Pischiello. Come scrisse Marco Cianca sul Corriere della Sera, il Pischiello non era un ragazzotto romano un po' scanzonato, ma un borgo medioevale, conservato in buono stato sulle rive del lago Trasimeno. La Regione Umbria, che ne era la proprietaria, propose alla Cgil di acquistarlo e all'uopo si dichiarava disposta, persino, a modificare la destinazione d'uso degli immobili, allo scopo di adibirli a funzioni di carattere sociale. La qual cosa giustificava pure la dismissione a prezzi «politici». Trentin volle che la Cgil perfezionasse l'acquisto. Pur di farlo pretese persino un vo-

to del Comitato direttivo, dove riuscì ad avere comodamente ragione delle poche opinioni contrarie. Per convincere gli incerti, corse anche la voce – risultata poi infondata – che un'importante compagnia di assicurazione fosse interessata a finanziare l'affare. Il suo disegno era quello di costituire un Centro europeo di formazione sindacale e una struttura per convegni (con tanto di albergo a disposizione), a un'ora di macchina da Roma (erano sue parole). Si vedeva ad occhio nudo che si trattava di una trappola e che alla Cgil stavano vendendo il Colosseo. Ma tutti si infilarono dietro al pifferaio di Hamelin. Ben presto ci si accorse che l'operazione era sbagliata. Pare che la Confederazione ci abbia investito inutilmente in lavori di ristrutturazione una ventina di miliardi e che ora sia proprietaria di un bene vincolato nel suo utilizzo economico, ma inservibile (anche perché la Cgil non è oggettivamente in condizione di impegnarsi in attività gestionali tanto complesse) nelle funzioni immaginate da Trentin. Bastava riflettere sull'esperienza della «storica» scuola di Ariccia, edificata con sfarzo di mezzi, buone soluzioni architettoniche e spazi verdi, a

metà degli anni Sessanta. Doveva essere la sede per i corsi di formazione sindacale, per le riunioni degli organi dirigenti e l'attività congressuale. Per un certo periodo svolse egregiamente la sua «missione»: faceva parte, allora, del gruppo di responsabili della scuola Cesare Calvelli, uno dei pochi amici che mi è rimasto. Circa dieci anni dopo la segreteria della Cgil decise di allargare l'edificio (praticamente raddoppiandone i volumi e i posti letto). Fu come costruire una cattedrale nel deserto. L'ala nuova non è mai entrata in funzione ed ora è degradata al pari di una chiesa sconosciuta. È cambiato radicalmente il modo di fare formazione sindacale: la maggior parte dei corsi si svolge in modo decentrato. I militanti non sono più disposti a rinchiudersi per qualche settimana sui Castelli romani. Anche le riunioni si svolgono sempre meno nella scuola sindacale, a causa dei problemi del traffico. Anni or sono in Cgil hanno pensato di vendere l'immobile di Ariccia, ma è difficile trovare degli acquirenti che si sobbarchino l'onere di una ristrutturazione (per un albergo? per una clinica o una casa di riposo?). Solo che adesso si è aggiunto anche il Pischiello.

Nota biografica

Bruno Trentin è nato a Pavie, in Francia, il 9 dicembre del 1926.

Suo padre Silvio fu uno dei pochi docenti universitari che non vollero giurare fedeltà al fascismo e per questo motivo dovette recarsi in esilio in Francia dove fu tra i fondatori del movimento «Giustizia e libertà».

Dal 1941 al 1945 ha combattuto nelle file della Resistenza sia in Italia sia in Francia.

Dal 1944 al 1946 è stato comandante di una brigata partigiana facente parte del gruppo «Giustizia e Libertà». Dopo la laurea in giurisprudenza a Padova, ha compiuto studi presso la Harvard University.

Nel 1949 è entrato a far parte del Settore Studi Economici della Cgil.

Dal 1960 al 1973 è stato membro del Consiglio comunale di Roma, e dal 1962 al 1972 deputato nazionale, sempre per il Partito Comunista Italiano. Ha successivamente abbandonato le attività parlamentari e politiche per incompatibilità con gli incarichi sindacali.

Dal 1962 al 1977 è stato Segretario generale della Fiom e della Film.

Dal 1977 al 1988 ha ricoperto la carica di Segretario confederale della Cgil, per poi divenirne Segretario generale nel 1988. In questa veste, è stato tra i firmatari dell'Accordo del 31 luglio 1992 e il Protocollo sulla politica dei redditi del 23 luglio 1993. Ha lasciato la carica nel 1994.

Dal 1995 al 1999 ha fatto parte del Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro (Cnel).

Dal 1999 al 2004 è stato parlamentare europeo tra le fila dei Democratici di Sinistra, partecipando alle Commissioni parlamentari per i problemi economici e monetari, per l'occupazione e gli affari sociali, per le relazioni con il Consiglio legislativo palestinese.

Tra le sue opere:

Da sfruttati a produttori, De Donato editore, 1977

B. Trentin, B. Ugolini, *Il coraggio dell'utopia. La Sinistra e il sindacato dopo il taylorismo. Un'intervista di Bruno Ugolini*, Rizzoli, 1994

Lavoro e libertà, Donzelli, 1994

La città del lavoro. Sinistra e crisi del fordismo, Feltrinelli, 1997

La libertà viene prima, Editori Riuniti, 2004

Dallo speciale di Rassegna on line
del lavoro, di politica ed economia sociale
www.rassegna.it

Addio Bruno

Articoli scelti

Nuova Rassegna Sindacale n. 43 del 12 dicembre 1988

Il primo intervento del nuovo segretario generale

Autonomia e progetto

di Bruno Trentin

Le linee per la ricostruzione dell'identità politica e sindacale della Cgil nel discorso al direttivo confederale

Non voglio nascondere che sono animato da sentimenti molto contrastanti nel momento in cui accetto la proposta della segreteria della Cgil, sentimenti molto contrastanti anche perché esiste in me la volontà di dedicare tutte le energie che conservo al lavoro che attende tutti noi: la ricostruzione piena di una trasparente identità politica e sindacale della Cgil, in primo luogo di fronte ai lavoratori che vogliamo rappresentare, e la tessitura di un nuovo rapporto di ricerca, di confronto e solidarietà nel gruppo dirigente di questa organizzazione.

Dobbiamo affrontare con maggiore rigore e audacia i problemi inediti della condizione e dei diritti delle donne e degli uomini che lavorano in un rapporto di subalternità, in una fase di sconvolgente trasformazione degli assetti economici e sociali e degli stessi valori di questa società.

Nello stesso tempo non mancano in me i dubbi sulla capacità di reggere a una prova così complessa. Una prova che richiede la massima apertura alla comprensione del nuovo, del diverso; modestia di fronte a suggestioni che sembrano contraddire convinzioni sedimentate; rispetto pieno del pluralismo delle opzioni e delle proposte. Una prova che richiede insieme una capacità di svolta nel breve periodo; intendo non solo di decisione

pratica, ma di orientamento trasparente, di condotta operativa conseguente con rigorosa coerenza. Anche perché avverto come, da molti anni a questa parte, la prassi del sindacato, e non solo della Cgil, sia andata spesso in direzioni diverse e si sia dilaniata tra giuramenti conservatori e pragmatismo senza principi. Voglio dire ancora che avverto questa mia scelta come un fatto personalmente doloroso perché essa avviene dopo l'amara decisione di Antonio Pizzinato.

Una decisione che ha sanzionato anche un mio personale fallimento e, credo, un giudizio di inadeguatezza che coinvolge l'intero gruppo dirigente della Cgil.

Io penso che Antonio abbia commesso anche degli errori nella sua esperienza di direzione. E chi non li avrebbe commessi? Errori che forse, in alcuni casi, hanno potuto involontariamente contribuire a esasperare più che a liberare la domanda di cambiamento che ci investe tutti. Ma sono anche convinto che la sua personale – e ne sono sicuro del tutto contingente – esperienza sfortunata non ha dietro un oscuro complotto, come scrive ancora qualcuno, o il bisogno dell'organizzazione di praticare un rito sacrificale per esorcizzare la nostra incapacità di cogliere i fasti del decisionismo modernista, ma l'accumularsi di un malessere

e di una sorta di crisi di identità che, nell'ambito della crisi generale del vecchio modello di sindacato, hanno colpito in modo particolare la Cgil nel corso dei 10 anni che stanno alle nostre spalle. Antonio Pizzinato ha tentato di fare i conti con questa crisi di identità, scommettendo con grande generosità e senza risparmio sulla rifondazione della Cgil, sulla sua capacità di rimettersi in questione senza fare – forse – tutti i conti con gli errori del passato.

Le ambiguità, e doppipezze, le forme di burocratizzazione che hanno inquinato lo stesso processo di formazione delle decisioni in questi anni, lo hanno così esposto – più di ogni altro, non è un paradosso a ben vedere –, a una reazione critica che investiva responsabilità precedenti alle sue e che coinvolgeva noi tutti, come gruppo dirigente della Cgil. Voglio ribadire la mia convinzione che Antonio Pizzinato, proprio per queste ragioni, è ancora un patrimonio prezioso per questa organizzazione, è una forza utile e necessaria al suo rinnovamento. Difendo, quindi, la proposta avanzata da Ottaviano Del Turco (la permanenza nella segreteria, ndr) in tutta la sua portata e nel suo preciso significato. Credo che possa essere di qualche utilità, almeno per chiarire lo stato d'animo con il quale assumo questa responsabilità, affrontare fin da

questo intervento un problema che non abbiamo lasciato alle nostre spalle, che non abbiamo superato: fare i conti – farli fino in fondo – con quello che ho chiamato il rischio di una crisi di identità della Cgil, venuta a maturazione nell'ultimo decennio, un pericolo che si è andato precisando negli anni più recenti malgrado il fatto che la Cgil abbia avuto il grande merito di cimentarsi con la questione generale della crisi del sindacato e, in alcuni momenti, come nell'ultimo suo Congresso nazionale, cogliendo alcuni elementi fondamentali per indicare anche le prime linee di recupero. Ereditiamo un periodo difficile nel quale le trasformazioni oggettive e soggettive dell'universo che rappresentiamo, o che tentiamo di rappresentare – il mondo del lavoro subordinato con tutte le sue crescenti diversità – si sono intrecciate con errori e soprattutto con esitazioni e contraddizioni nostre, le quali hanno messo duramente alla prova la credibilità di un sindacalismo dei diritti e della solidarietà. È con questi errori, con queste contraddizioni, con queste esitazioni che dobbiamo fare i conti se vogliamo dare credibilità, innanzitutto di fronte a noi stessi, alla nostra ricerca, alle nostre proposte, alla richiesta di fiducia che rivolgiamo ai lavoratori sulla trasparenza e la serietà dei nostri intenti. Solo con gli anni si è venuto precisando il tentativo di un fronte composito di interessi imprenditoriali e anche di burocrazie operanti nell'amministrazione dello Stato, di configurare nei fatti un nuovo tipo di compromesso sociale in questo paese, dopo che la sorta di compromesso sociale che si era venuta instaurando verso la metà degli anni sessanta, sotto l'egemonia di un nuovo ciclo di lotte sindacali – nuovo anche dal punto di vista qualitativo, dei suoi contenuti – era stato travolto dai giganteschi processi di ristrutturazione e di riconversione e dai mutamenti repentini nella stessa composizione sociale e culturale, anagrafica, sessuale del mondo del lavoro dipendente, così come era stato travolto dall'impotenza propositiva dei sindacati e delle forze di sinistra. Si tratta di un nuovo tipo di compromesso sociale ed è forse la prima volta che parti rilevanti di forze padronali sono protagoniste

di una proposta di questo genere che oggi appare più definita nei suoi obiettivi, nei suoi confini e che, abbandonando le velleità reazionarie che non sono mancate in passato di liquidare la forma sindacato, intende però modificare drasticamente le frontiere della contrattazione collettiva.

Si vuole occupare quella terra di nessuno, rappresentata dalle condizioni di lavoro, dalla organizzazione del lavoro, dalla professionalità, dalla formazione professionale, dalla partecipazione dei lavoratori al governo delle trasformazioni, dalle grandi, inedite occasioni di progettualità e di sperimentazione offerte dalle nuove tecnologie e dalla crisi potenziale dei sistemi tayloristici di gestione dell'impresa.

È un compromesso sociale che riconosce il sindacato, ma che tende a respingere la contrattazione collettiva in senso lato e quindi la stessa pratica della concertazione, della codecisione che non ci fa paura quando ne conosciamo gli obiettivi, le finalità e gli strumenti entro i confini dell'area meno garantita, meno retribuita e meno diversificata del lavoro salariato occupato. Al sindacato si riconoscerebbe quindi la rappresentanza – magari anche esclusiva e garantita – e il governo, sia pure solo salariale non dell'universo delle diversità del mondo del lavoro, come noi diciamo, ma di una sola di queste diversità. Se volete si può pensare, caricaturando ma non troppo l'ipotesi del professor Mortillaro, ad esempio, all'appalto di una riserva che lascerebbe al sindacato il ruolo di una sorta di «commissario agli Affari indiani», cooptandolo così nel ceto politico di governo, ma scontando la sua separazione radicale dall'universo molteplice dei lavoratori subordinati, anche di quelli meno remunerati e meno garantiti. Una separazione che può diventare con il tempo culturale e umana che si tradurrebbe nel divorzio con le tensioni specifiche, concrete, sempre mutevoli, espresse da questa massa enorme di lavoratori e di cittadini. Non sottovaluto affatto i momenti di tenuta, e in alcuni casi di reattività positiva, che il movimento sindacale e la Cgil hanno dimostrato di poter esprimere anche nei periodi più bui, di fronte a questa contro-offensiva e a questa

che può bene definirsi una proposta politica del grande padronato. Se questi momenti di grande reattività e iniziativa non ci fossero stati, e penso alla grande battaglia sul fisco che ancora continua, non saremmo qui a discutere dell'avvenire di una organizzazione di quasi 5 milioni di iscritti. Ma come non riconoscere che vi fu, di fronte a queste trasformazioni profonde, nella stessa cultura di governo delle associazioni imprenditoriali, dei grandi apparati dello Stato, una risposta politica povera di proposte alternative da parte del movimento sindacale? Un'incapacità sostanziale, cioè, a far diventare senso comune tra i lavoratori una cultura di governo delle trasformazioni, capace di occupare il campo lasciato sguarnito da vecchi diritti, vecchie certezze, vecchie conquiste che i fatti avevano, oramai, travolto. Come non riconoscere che il nostro è stato per molti, troppi anni, l'alternarsi di un massimalismo difensivo e conservatore – «la scala mobile non si tocca», la demonizzazione della flessibilità del lavoro, la retorica dell'egualitarismo, tutti gli slogan unitariamente gridati nelle piazze mentre tutto cambiava di fronte alla nostra impotenza nei luoghi di lavoro – e di un pragmatismo, oramai, senza linee guida, senza principi rivisitati e convalidati. Come negare che abbiamo dato tante, troppe volte, lo spettacolo di un divorzio incomprensibile per i lavoratori fra la demagogia dei proclami e l'opportunismo spicciolo dell'azione di tutela e di contrattazione. Scusatemi questo ricordo che ancora mi scotta: l'assemblea unitaria di Montecatini resterà, nella storia minore del sindacalismo italiano, come il momento in cui si sprigionò unitariamente un'orgia di massimalismo rivendicativo, fragoroso quanto impotente, e come l'atto che precedette la ritirata scomposta del movimento sindacale verso le battaglie sulla scala mobile. Lasciando così sgombro per molti anni il fronte vero delle ristrutturazioni, delle riconversioni, del decentramento, dei diritti e delle speranze dei lavoratori e delle lavoratrici in carne ed ossa. Non credo di parlare solo della Cgil, quando rievoco questo periodo e la nostra sostanziale impotenza culturale e politica, ma non siamo qui per dare voti, ognuno può sce-

gliere tra la riflessione critica e l'autogrificazione narcisistica. Emblematica è stata, senza alcun dubbio – e questa è una ferita che ci portiamo dentro tutti – la vicenda dell'accordo separato dell'84. Una vicenda nata su un confronto voluto dalla Confindustria al quale siamo andati senza un progetto di riforma della scala mobile davvero elaborato, deciso e sostenuto dagli organismi dirigenti della Cgil, senza un'idea di rilancio dell'iniziativa articolata del movimento sindacale, se si escludono alcune proposte più o meno improvvisate, che hanno vissuto soltanto un momento nel corso delle trattative di quei mesi. Non si è colta in quella occasione, non l'abbiamo colta noi – affannati nella difesa ravvicinata di questo o di quel meccanismo della contingenza – non credo che l'abbiano colta con lucidità le altre organizzazioni, quella che era la questione di fondo: il tentativo di mutare in quel modo il sistema complessivo – altro che la scala mobile! – della contrattazione collettiva. E questo, all'occorrenza anche con un decreto legge che, sanzionando un accordo separato, faceva a pezzi tutta una cultura della Cisl sulla autonomia contrattuale di un sindacato libero. La cosa più grave, nella Cgil, è che non ci siamo divisi, allora, sulla riforma del salario e della scala mobile. Né, successivamente, sui patetici tentativi – possiamo ormai chiamarli così – di recuperare a posteriori i 4 punti tagliati, sottovalutando l'enorme portata che ebbe invece la modifica del decreto sulla scala mobile che cancellava un sistema di contrattazione annua della retribuzione, il quale avrebbe certamente determinato un cambiamento epoca e una regressione forse irrimediabile del sistema di relazioni industriali. Ci siamo invece divisi, volenti o nolenti, su una logica di schieramento determinata dal rapporto con le altre organizzazioni o sulle valutazioni rispetto alla politica del governo in carica. Si avvia da lì – e ne portiamo tutti pesanti responsabilità – un processo che vede affermarsi sempre di più, anche al nostro interno, quella politica degli schieramenti che noi spesso additiamo come il limite fondamentale della cultura politica dei partiti italiani. Una politica degli schieramenti che si sgancia dalla ricerca

sui contenuti, dalla cultura sindacale, dalla ricognizione delle trasformazioni e dei problemi inediti che esse pongono. Si avvia da lì un processo in cui le culture sindacali lasciano sempre più il posto ad ideologie di organizzazione o di gruppo, ideologie intese come scatole vuote che si possono riempire con qualsiasi contenuto. Avverto questo limite anche quando sento la possibilità che risorga fra di noi la diatriba tra istituzione e movimento, tra centralizzazioni indefinite, indeterminate e movimenti di base. Tra concertazione e contrattazione senza sapere su quali contenuti si concerta, su quali contenuti si contratta.

Avverto questo stesso rischio di involuzione, tutta ideologica, quando si ripropone la vecchia e antica discussione sulla distinzione che passa fra l'unità che vince e l'unità che perde. Questo è già il riflesso, a mio parere, di un processo tipico di tutti i momenti di crisi. Una crisi come quella del sindacato è prima di tutto crisi di contenuti e di cultura. Sono il primato di organizzazione, il bisogno di autolegittimazione dei gruppi dirigenti o dei gruppi in genere che si ritrovano all'interno di una grande organizzazione di massa a dettare le linee di condotta e non la ricerca in mare aperto, l'assillo e la proposta capace di costruire consenso. Io penso che proprio in questo contesto è venuto maturando non soltanto un vuoto di proposta, ma un vero e proprio imbarbarimento culturale della vita sindacale, un pressappochismo crescente che ha finito per indebolire e mettere in questione le stesse capacità professionali del sindacato nella negoziazione del nuovo. Questo in un momento in cui invece le stesse culture manageriali registravano evoluzioni di grande portata e di grande ricchezza e, consentitemi, anche di grande libertà di indagine, lasciando a noi, a seconda dei casi, la possibilità di trastullarci con i fondi di magazzino della cultura manageriale di 30-40-50 anni fa. Eppure non sono mancati grandi contributi alla definizione di una nuova capacità progettuale del sindacato e della Cgil in primo luogo. Basta rievocare le nostre fatiche, le nostre sofferenze, le nostre battaglie sulla riforma del salario e della scala mobile cinque anni prima

degli accordi che hanno spaccato il movimento sindacale. Basta rievocare le battaglie e le discussioni su un nuovo tipo di democrazia economica, certamente imperfetto, ma che rompeva vecchi schemi anche della Cgil, come fu la discussione intorno al piano di impresa. Basta ricordare gli sforzi ricorrenti di darci non solo un'elaborazione ma anche proposte concrete sui temi dell'organizzazione del lavoro e quindi della ricollocazione radicale delle politiche rivendicative del sindacato, assunte come strumento non di risarcimento, ma di governo delle trasformazioni, variabili dipendenti vere, ma riferite a progetti e a compatibilità accettate dal sindacato.

Ho ricordato gli anni non troppo lontani in cui, con alle spalle studi approfonditi, parlavamo di riforma della pubblica amministrazione, di superamento del consociativismo corporativo che regna nella maggior parte delle amministrazioni dello Stato; di riforma e di destalinizzazione dello Stato sociale; di politica attiva del lavoro; di riforma della politica dell'intervento straordinario e dei sistemi di spesa; di riforma fiscale come strumento non meramente distributivo, ma di governo e di orientamento delle risorse e delle loro destinazioni; di diritti dei lavoratori delle piccole imprese, dei giovani, delle forze emergenti. Se riflettiamo bene, si è trattato sempre di proposte che hanno inciso solo marginalmente, salvo in parte per quanto riguarda la riforma fiscale, sulla condotta concreta dell'organizzazione, sull'orientamento di massa dei lavoratori.

Si è trattato sempre di elementi di supporto della linea sindacale, di argomentazioni a sostegno di una politica di schieramento in cui primeggiavano il patriottismo di organizzazione, l'intesa di vertice tra i sindacati – senza mediazione trasparente sul piano dei contenuti – la logica dello schieramento partitico fortemente condizionata, come è stato in questi anni, dai rapporti parlamentari tra maggioranza e opposizione.

Si tratta, quando elenco questi limiti, di problemi reali, ma a ben vedere non risolvibili nell'autonomia e nell'unità di un sindacato se le protagoniste di un'elaborazione, di un'iniziativa unitaria anche nella

Cgil, non diventano le culture sindacali. Se il dibattito, anche aspro, non è libero sui contenuti e nella ricerca di un'unità che salvi sempre i valori, i principi fondanti delle organizzazioni sindacali diverse, e il futuro di una proposta, di un obiettivo, se questo è ritenuto giusto e irrinunciabile. Questo vuol dire per un sindacato saper volare alto, non accumulare dossier a sostegno di un'iniziativa politica che poi può andare nelle direzioni più diverse rispetto al punto di partenza.

Se non ci abituiamo a questo rispetto per le idee, le proposte, le culture che noi stessi abbiamo suscitato o sollecitato, distruggiamo le forze vive che ne sono state tra le portatrici – e penso anche alle generazioni di intellettuali vicini o militanti nel movimento sindacale che non hanno voluto e non vogliono essere «consiglieri del principe» ma che hanno dato il loro contributo, animati da uno spirito di milizia. Nello stesso tempo conduciamo l'intero confronto unitario in un vicolo cieco.

Abbiamo bisogno, invece, di una trasparenza del confronto unitario che si può avere soltanto nella chiarezza delle diverse opzioni rivendicative, delle diverse culture sindacali e delle loro ragioni. Abbiamo bisogno dell'assunzione del dissenso come un problema da risolvere, anche con compromessi alla luce del sole. Abbiamo bisogno di dimostrare su questa base una grande flessibilità sulle quantità e sulle tattiche dato che come sindacato rivendichiamo un diritto alla coerenza sui principi. È così e non diversamente che si evitano le rotture drammatiche che spesso nelle vicende di questi anni sono apparse improvvisi, inspiegabili, perché clandestine nella loro genesi e nella loro formazione. Così si evitano anche i compromessi incomprensibili. La prova che ci attende è proprio quella di riportare al centro del dibattito politico della Cgil e quindi se ne siamo capaci, se abbiamo tela da tessere, anche al centro del confronto con le altre organizzazioni sindacali, una cultura di progetto, a partire dalla quale misurarci con i nostri interlocutori sociali e con il sistema delle imprese. Sarà questo il compito della Conferenza di programma. Ma è già il nostro impegno, a partire da domani, se si

pensa alle scadenze che ci attendono con la contrattazione nella funzione pubblica, alle trattative aperte nel settore privato su un tema come quello dei contratti di formazione-lavoro, alla necessità di dare un divenire concreto alla grande battaglia per la riforma del sistema fiscale, per la riforma dello Stato sociale, per l'avvio di un nuovo corso dell'iniziativa nel Mezzogiorno per l'occupazione. Non parlo evidentemente dell'accumularsi delle proposte che portano soltanto alla convergenza nella confusione, alla quale succedono, come è accaduto nel passato, o la diaspora devastante delle esperienze concrete o la divisione e l'impotenza. Parlo di priorità inderogabili, una volta che sono state condivise, e quindi di proposte rivendicative che diventino da un certo momento in poi anche vincoli. Si tratta di rivendicazioni che attengono alla sfera dei diritti collettivi e individuali nel governo dei processi di riconversione della flessibilità del lavoro fondati sull'unità di opportunità per tutti i lavoratori dipendenti pubblici e privati e rompendo le barriere che oggi dividono queste categorie di lavoratori: si tratti della riforma del sistema delle relazioni contrattuali, e delle relazioni che in questo ambito intendiamo valorizzare, si tratti di assumere coerentemente tutte le implicazioni immediatamente operative e anche qui vincolanti della scelta europea. Si tratti, infine, di definire grandi obiettivi di riforma dello Stato sociale, di stabilire in modo non opinabile le regole della solidarietà e della rappresentanza di un sindacato che, in quanto organizzazione confederale, più di altri è chiamato a far rispettare, nell'interesse generale dei lavoratori. Non saranno scelte indolori perché questi dieci anni non sono passati invano e perché queste scelte incideranno, quindi, su privilegi relativi, su prerogative acquisite dalle organizzazioni, dai gruppi di interesse o anche dagli individui e soprattutto sulla prassi inerziale che ha guidato per molti anni la nostra stessa esperienza contrattuale. Di questo c'è bisogno, però, se vogliamo rilanciare una politica di rifondazione, come grande politica, così come ci ha ricordato Antonio Pizzinato. Una politica di rifondazione diventa grande politica se si fonda

prima di tutto su una strategia rivendicativa chiara nei suoi obiettivi e nelle sue finalità, su nuove forme di rappresentanza, di democrazia rappresentativa, su nuove culture sindacali, più che su una politica dei quadri spesso condotta da noi in termini di piccolo cabotaggio e separata da questa ricerca di carattere più complessivo.

Una politica di rifondazione è una grande politica se approda alla definizione di principi condivisi e di una nuova eticità del sindacato che dia ragione di una scelta di vita per ognuno dei suoi militanti. Abbiamo bisogno non di ideologie di organizzazione o di un sindacato mercificato, ridotto allo spettacolo dei suoi dirigenti su tutto lo spettro dei mass media, dalle interviste a raffica ai *café concert*, ma di un'identità di organizzazione per un sindacato come la Cgil che sia anche fondata su principi etici e su impegni anche morali nei confronti dei suoi iscritti e dei suoi rappresentati, i quali possono essere seriamente messi alla prova in tutti gli aspetti dell'attività sindacale.

Anche qui, non facciamoci illusioni: abbiamo da precisare, da meditare, da definire insieme, se non vogliamo limitarci soltanto alla retorica e alla propaganda.

Un impegno di questa natura dovrebbe costituire lo sforzo principale del gruppo dirigente della Cgil. Esso comporta di necessità anche la definizione di regole chiare e, una volta condivise, rigorosamente rispettate dal gruppo dirigente, in primo luogo, dalla segreteria nazionale al Comitato direttivo. Parlo di tre principi che mi sembrano fondamentali, da recuperare fino in fondo in questa fase. Prima di tutto la difesa irriducibile, intransigente, anche all'interno dei gruppi dirigenti, del pluralismo politico e culturale della Cgil, a cominciare dalla presenza in questa organizzazione di componenti di tradizioni diverse. Questo pluralismo, quello vecchio e quello nuovo, è una ricchezza, è la condizione della vitalità di una organizzazione, della possibilità costante di una verifica critica delle decisioni dei gruppi dirigenti. Quindi dobbiamo garantire sempre la pubblicità del dibattito che investe le grandi opzioni strategiche della Cgil senza scandalo, anche quando esse esprimono dissensi rilevanti.

Dobbiamo abituarci cioè a non confondere mai più gli attacchi alle idee con gli attacchi alle persone. Nello stesso tempo abbiamo bisogno, con drammatica urgenza, di una solidarietà effettiva nel momento delle decisioni e della loro realizzazione operativa, anche quando queste sono prese a maggioranza, si tratti di uno sciopero, di una trattativa, di un accordo sindacale. L'emergere di diverse anime è solo l'espressione di un'organizzazione allo sbando, che recita a soggetto e che si governa sulla base degli umori dei suoi dirigenti: c'è bisogno di un rigore vero, ce lo chiedono i compagni. Noi dobbiamo farla finita, e parlo in primo luogo per me stesso, con il malcostume della fuga di notizie. Appena costituiamo una commissione riservata sempre regolarmente, inflazioniamo l'afflusso di notizie ai mass media e quando scompaiono le commissioni riservate, allora cade anche l'attenzione dei mass media nei confronti del sindacato. Dobbiamo farla finita con i commenti divaricanti di fronte a una stessa decisione che abbiamo assunto magari in modo sofferto. Dobbiamo ridurre la nostra smania di protagonismo, perché queste cose sono avvertite dai militanti come una mortificazione loro e una loro personale umiliazione di fronte all'organizzazione. Dobbiamo garantire sempre la possibilità reale di una verifica democratica, innanzitutto nell'organizzazione, attraverso gli strumenti della democrazia rappresentativa, ma anche con i lavoratori che rappresentiamo. La democrazia di mandato non è una brutta parola; essa ci dà, così come la democrazia rappresentativa, la possibilità di correggere delle decisioni che dobbiamo prendere molte volte in termini di assoluta rapidità perché siano efficienti. Abbiamo bisogno di momenti di verifica democratica che ci consentano anche di cambiare, di adeguarci al fatto compiuto o senza porre automaticamente un problema di fiducia nei confronti del gruppo dirigente. Per questa via saremo lenti, dimostriamo – come è andato a spiegare qualche dirigente sindacale in un varietà televisivo – di non saper scegliere? Ce ne scusiamo. Chiediamo soltanto rispetto per le ragioni non ignobili di questa nostra lentezza, delle nostre cautele, per-

ché sono ragioni che hanno origini antiche quanto quelle della democrazia. Si potrebbe ben dire con una parafrasi *«no negotiation without representation»*. In questo processo di formazione delle decisioni che intreccia democrazia rappresentativa e democrazia di mandato il ruolo delle componenti, a mio parere, è e resta fondamentale, e non lo si modifica con gli esorcismi.

Si tratta di un connotato genetico della nostra organizzazione, di un aspetto rilevante del nostro pluralismo. È alla base del patto di fondazione della Cgil. Scusatemi l'ovvietà, ma l'unità della Cgil è la Cgil. Chiunque la insidi, o la faccia decadere a precario compromesso, opera ne deve essere consapevole – per distruggere questa Cgil. Se mi eleggerete, io mi impegno – è uno dei pochi impegni che mi sento di assumere – a essere garante con Ottaviano Del Turco di questa unità e di questo patrimonio. Si può pensare, certo, a un'evoluzione delle componenti, possibile soltanto attraverso l'allentarsi delle discipline e delle omogeneità di orientamenti dettati spesso, anche se in modo non coercitivo, da considerazioni esterne al sindacato. Si può pensare e si può lavorare soprattutto all'affermarsi di una dialettica tra le culture di un sindacato di progetto che non rispetti i confini delle componenti e che non si limiti a raschiare i fondi di barile delle loro culture passate. Se questa dialettica dell'autonomia sindacale si accompagnerà sempre più alla consapevolezza crescente di ognuno di noi di essere dirigenti di tutti gli iscritti, di tutte le anime della Cgil e responsabili verso tutti, anche verso quelli nei confronti dei quali dissentiamo, allora possiamo sperare che un sistema di lottizzazione temperata dei gruppi dirigenti potrà essere superato senza dar luogo all'emergere di maggioranze più o meno occulte o precostituite che romperebbero, appunto, il patto di unità che la Cgil incarna. Questa prima esperienza di consultazione – lo ricordava Ottaviano Del Turco – va nella direzione giusta; su questa strada nessuna componente potrà accampare il monopolio della massima responsabilità della Confederazione. Anche riflettendo su questo nuovo modo di dirigere che vogliamo tentare di sperimentare,

potremo forse affrontare con più facilità i compiti immani che ci attendono, in modo particolare come segreteria e come Comitato direttivo – così come risulta dalla consultazione –, rivedendo la divisione dei compiti all'interno della segreteria e dell'apparato confederale; immaginando nuove responsabilità di segreteria anche nel quadro di un processo di rinnovamento; coinvolgendo il comitato direttivo nelle aree, nei dipartimenti di lavoro della Confederazione, determinando una collegialità reale, ma agile, nella conduzione delle vertenze. Togliendo, cioè, ai «ministeri» di Corso d'Italia la lottizzazione delle vertenze e delle trattative, realizzando un comitato esecutivo più efficiente e un comitato direttivo che recuperi pienamente la sua funzione di direzione politica. Potremo così con grande franchezza, ce n'è bisogno, ridefinire i confini che segnano l'attività e la scelta di ognuno di noi. Non sto parlando qui di ingegneria istituzionali, di prerogative, di terreni riservati a questa o a quella istituzione sindacale. Spesso un approccio di questo genere ci porta e ci ha portato a risolvere i conflitti che esistono all'interno della Confederazione con invasioni di campo, ripartizioni più o meno forzose del potere contrattuale di cui dispone la Confederazione nel suo insieme. No, parlo di funzioni, di compiti ricordati al patto costituente della Cgil, Anche se si tratta di un patto che dobbiamo certamente rivisitare e precisare. Intendo dire che la ragione d'essere della Confederazione generale italiana del lavoro – che non è e non deve essere una federazione di strutture – è quella di garantire prima di tutto un interesse generale riconosciuto come tale dall'insieme dei suoi iscritti e dall'insieme delle sue strutture. Non uno spazio contrattuale o un diritto di rappresentanza, ma un interesse generale di cui la Confederazione in primo luogo è depositaria e garante, una volta che si è convenuto su certi diritti, su certi poteri di contrattazione, su certe forme di solidarietà operante che attengono a questo interesse generale. Di questo in primo luogo il gruppo dirigente della Cgil deve essere garante, rinunciando alla figura spesso fastidiosa del controllore, dell'ispettore sulle scelte contrat-

tuali delle singole strutture della Confederazione. E la difesa, la verifica di questo interesse generale che costituisce innanzitutto il terreno di direzione della Confederazione e dei suoi gruppi dirigenti, ne definisce i suoi obblighi e i suoi doveri. Questo è non la contesa di spazi di contrattazione con le categorie o le strutture territoriali. A tale proposito c'è il problema che avvertiamo tutti di una riforma del sistema contrattuale che va preparato, meditato, non improvvisato, ma che rappresenta un compito urgente; parlo – lo ripeto ancora – dell'individuazione delle regole nell'ambito delle quali per la Cgil anche questo sistema di relazioni industriali deve collocarsi. E quando parlo di regole intendo molte cose. Intendo la necessità di garantire il rispetto delle decisioni che abbiamo preso in materia di sciopero nei pubblici servizi, intendo la coerenza tra le decisioni che prendiamo e l'impegno a non promuovere azioni di sciopero che non siano rigorosamente unitarie, intendo la contrattazione di diritti che noi tutti insieme avremo riconosciuto essere diritti individuali indisponibili, intendo la valutazione in comune delle implicazioni generali che può avere una determinata rivendicazione o una determinata intesa per l'insieme del movimento sindacale italiano e per l'insieme delle strutture della Confederazione. Badate bene, con queste regole trasparenti di direzione che difendono l'interesse generale della Confederazione non sopprimeremo il conflitto fra le diverse istanze dell'Organizzazione. Forse ne sorgeranno di nuovi. Basta immaginare il caso, non proprio impossibile, in cui un'intesa sindacale, aziendale o di categoria, trovi il sostegno maggioritario dei lavoratori interessati e nello stesso tempo rappresenti una violazione di un interesse generale di cui la Cgil deve farsi garante. Ma diamo al conflitto il suo contenuto politico esplicito e, quindi, la possibilità di risolverlo nella trasparenza; togliamo, cioè, al conflitto – anche dentro le organizzazioni – ogni carattere di lotta fra centri di potere o interessi categoriali o regionali. Infine è necessario uno sforzo di ridefinizione della nostra autonomia progettuale, dei principi fondanti, anche in termini di eticità del nostro stare insieme; un

progetto che sappia elevarsi al di sopra dell'interesse meschino di organizzazione, o di volontà di primato, potrà rendere più complessa e più impegnativa la nostra azione per l'unità rivendicativa oggi e per l'unità sindacale domani. È più facile, infatti, mediare fra apparati che fra diversi approcci culturali e rivendicativi, ed è ben più difficile in questo modo costruire davvero un'unità che regga. Ma se il confronto sarà vero, non ridotto a pochi iniziati, non immeschinito in pattuizioni occulte, non solo esso risulterà più ricco e più vivificante per tutti, ma sarà anche il solo, a mio parere, suscettibile di approdare a risultati concreti, niente affatto precari. Molte cose sono cambiate negli orientamenti pragmatici delle altre organizzazioni sindacali in questi anni, anche se, a mio giudizio, non in modo così radicale dal Congresso ad oggi, quando abbiamo assunto lucidamente determinate scelte. Il conseguimento di intese unitarie, malgrado la grande esperienza rappresentata dai rinnovi contrattuali del 1987, appare a volte più difficile, persino nel momento in cui si tratta di formulare piattaforme rivendicative comuni. Un nostro sforzo, un nostro impegno in tale direzione richiederà una maggiore trasparenza delle nostre posizioni di partenza, una maggiore enfasi nella nostra volontà di cercare un'intesa che salvi i valori delle organizzazioni e non le indebolisca di fronte alle controparti. L'impegno che dovremmo prendere con noi stessi è quello di essere gli ultimi ad abbandonare un negoziato o la ricerca di un'intesa, di essere quelli che non promuoveranno mai azioni di lotta che escludano un'altra organizzazione sindacale, a meno che non si tratti di scioperare contro un accordo separato, concluso contro la nostra volontà, l'impegno di non dare mai per concluso un confronto sulla strategia unitaria con le altre confederazioni. Non è un'attitudine umile, questa, è la scelta responsabile che spetta in primo luogo alla più grande organizzazione sindacale italiana che non ha paura di vincolare se stessa a una norma di condotta che ritiene giusta, anche se altri si ritengono liberi di decidere in modo diverso o anche opposto. In questo senso penso ancora che con l'autonomia

progettuale e la democrazia sindacale, l'unità fra le organizzazioni rappresenti sempre per noi non un mezzo, ma un valore in sé; come un valore in sé è la forza contrattuale dei lavoratori, impossibile senza l'unità fra i sindacati, quindi un vincolo per la nostra stessa concezione di sindacato di classe – o di solidarietà, se si preferisce usare questo termine più blando. Dico questo con molta chiarezza, anche se ciò può dispiacere a qualcuno o essere visto come un'astrattezza. Per me è una scelta di milizia sindacale. Non conditivo per questo le tesi recentemente esposte da Franco Marini secondo il quale quando si ritiene di essere trascinati verso l'abisso, allora si può «lasciare la mano» e fare a meno dell'unità. Al di là delle metafore, che valgono quello che valgono, quando, non in astratto, in questo periodo difficile, vi sono difficoltà fra Cgil, Cisl e Uil, io domando con tutta sincerità se davvero l'unità con la Cgil può portare la Cisl verso l'abisso, o spingere la Uil a passare le Alpi dimenticando le sue passate passioni libiche sulle sponde del Mediterraneo. Ottenere più formazione per i giovani e destinare a questo scopo il denaro pubblico dei contratti di formazione-lavoro: è questo l'abisso? Acquisire nuove possibilità di garantire la retribuzione all'universo dei lavoratori e non solo ad alcuni di qualche grande azienda, estendere i sistemi di informazione, di controllo sulle condizioni di lavoro, di formazione di professionalità, come è avvenuto alla Olivetti: è questo l'abisso? Da questo punto di vista mi sento di aggiungere all'elogio fatto recentemente da Ottaviano Del Turco alla Fiom, l'elogio alla Fim e alla Uilm, che hanno saputo – durante la vertenza Olivetti – sormontare molte esitazioni e seguire una strada diversa da quella perseguita alla Fiat cogliendone così i frutti – altro che abisso! – insieme alla Fiom. A questo proposito voglio dire anche, dato che sarebbe finzione non parlarne, che va reso merito all'avversario di classe, all'azienda, di aver saputo scegliere e volere il confronto con tutte le organizzazioni sindacali, assumendone le conseguenze: sapendo che trattare con la Fiom voleva dire trattare il governo consensuale delle condizioni di lavoro. Di ciò va

dato merito all'intelligenza, ma anche a qualcosa di più, alla sensibilità democratica di un gruppo imprenditoriale. Quali principi o valori fondanti rischia di perdere la Cisl in questi casi? Io credo nessuno. A meno che, ed è qui una difficoltà che insidia tutti noi, in gioco sia soltanto il primato o il privilegio di organizzazione. E, questo lo vediamo, purtroppo, in più di una circostanza, quando si presenta la possibilità di migliorare un accordo precluso e sorgono assurdi problemi di prestigio per un'organizzazione che riteneva oramai queste questioni definitivamente omologate. Credo, invece, che bisogna superare una concezione in cui al primo posto vi siano i patriottismi, il prestigio di organizzazione o, Dio non voglia, forme di finanziamento del sindacato o di organismi nei quali il sindacato opera, che possono essere in alcuni casi esplicitamente incentivanti della neutralità del sindacato nei confronti dei diritti fondamentali dei lavoratori. Insieme, di questo siamo convinti – e non è uno slo-

gan –, se non si vince, si perde sicuramente di meno; e divisi invece si perde sempre. Nessun sindacato può voler scambiare un interesse di bottega con un sia pur piccolo miglioramento che spetta all'insieme dei lavoratori interessati. Vogliamo discutere di queste cose con gli amici, con i compagni della Cisl e della Uil nel rispetto che abbiamo per i loro valori e nel rispetto che chiediamo loro per i nostri. Quando c'è questo rispetto reciproco il confronto è sempre possibile ed è sempre costruttivo, ne guadagnano tutti, anche se alla fine non ci trovassimo d'accordo. Superiamo, comunque, questa immagine di rissa fra sensali che troppo spesso il sindacato ha dato di sé di fronte all'opinione pubblica e ai lavoratori. Ho sentito come un dovere di lealtà il bisogno di esprimere, da compagno ai compagni, lo stato d'animo, le intenzioni, forse le velleità con le quali intendo assumere questa pesante responsabilità. Non ho mai ambito né pensato di diventare segretario generale della Cgil e oggi sono

soprattutto stati d'animo di preoccupazione, di angoscia, quelli che mi animano. La mia ambizione è sempre stata, e la ritengo un'ambizione molto grande, quella di dare un contributo alla politica e all'esperienza concreta di questa organizzazione che è tutta la mia vita. Con questa nuova responsabilità cercherò di continuare in tale ambizione: di dare di più e meglio, difendendo le idee in cui credo, rispettando le idee degli altri, cercando quindi in nome dell'unità di questa organizzazione tutte le intese e le mediazioni che la rendano più forte, più efficace e più credibile. Chissà che da ciò, dall'impegno di tutti noi, non scaturisca anche la rinascita di una concezione molto antica – ma quanto indispensabile oggi! –, quella della milizia sindacale come educazione ed emancipazione degli uomini. Questo nostro non è un mestiere come gli altri. È stato nel passato e deve tornare ad essere una missione e una ragione di vita.

Il nuovo segretario generale

Nuova Rassegna Sindacale n. 38 del 15 ottobre 1990

Intervista a Bruno Trentin

Un patto di programma

di Renato D'Agostini

Le proposte del segretario generale per costruire una nuova, stabile, maggioranza nella Cgil

La proposta di Bruno Trentin di dare il via allo scioglimento della componente comunista nella Cgil ha sorpreso il mondo sindacale, che non ha lesinato consensi, ma non ha fatto mancare richieste di chiarimento, domande sull'immediato futuro della Cgil, precisazioni sul rapporto con quanto avviene in casa comunista, approfondimenti sul nesso tra programma e governo dell'organizzazione. Proviamo a girare alcune di queste domande direttamente al segretario generale della Cgil. Cominciamo dalla convocazione della componente comunista a Roma all'Hotel Jolly per discutere della «proposta Trentin» e del «programma riformatore». Che rapporto c'è tra la

proposta di scioglimento della componente e il rilancio del programma della Cgil?

Trentin: La proposta di una graduale dissoluzione della componente di unità sindacale, nella quale si riconoscono gli aderenti al partito comunista, serve a rendere credibile il rilancio nella Cgil, nella sinistra italiana e quindi anche nel partito comunista di un confronto ideale e politico sulle opzioni programmatiche che il movimento sindacale e le forze della sinistra dovranno compiere nel nuovo scenario di fine secolo.

RS: *Un comune patrimonio di valori, si dice, è possibile; il problema è come costruire una maggio-*

ranza con regole nuove.

Trentin: Si è sempre pensato, e molte delle obiezioni alla mia proposta ripercorrono questa strada, che un'organizzazione come la Cgil (ma il discorso vale anche per i partiti) debba far riferimento a grandi opzioni ideali e poi essere sufficientemente libera nella condotta quotidiana (libera magari anche nell'interpretare la coerenza tra questa e le grandi opzioni ideali). Questo schema, questa concezione mi pare siano messi in crisi dai rivolgimenti profondi che stanno avvenendo in Europa. È allora difficile pensare di ricostruire un'unità o una maggioranza governante nella Cgil sulla base di valori ideali che siano oggetto di profon-

di ripensamenti in ognuno di noi e in tutte le grandi organizzazioni democratiche della sinistra in Italia e in Europa.

Per questa ragione ho voluto lanciare provocatoriamente un confronto sul programma e cioè su una serie di obiettivi vincolanti dell'azione quotidiana. Questo è per me il solo modo possibile, non mistificante, di definire sulla base delle scelte che vanno concretamente compiute anche regole di comportamento, valori etici che finiranno per delineare ulteriormente la natura del sindacato.

Partire dal programma e non dai valori, partire dalla coerenza fra programma e condotta quotidiana e non da un'astratta etica sindacale, mi sembra sia non tanto la strada migliore, ma quella obbligata. Proprio per rendere credibile il rilancio di una simile proposta bisognava dimostrare che almeno la componente di maggioranza poteva trarre tutte le implicazioni, come quella di dissolversi progressivamente e di partecipare, senza alcuna identità preconstituita di militanza partitica, a questa discussione.

RS: *Si obietta che la proposta sia eccessivamente attenta ai problemi aperti nel Pci.*

Trentin: Sicuramente c'è un rapporto, anche se in seconda linea. Sono convinto della necessità che un soggetto politico come il Pci debba rimanere all'altezza del ruolo che ha svolto in passato. C'è la convinzione, e credo non sia solo nostra, che una rottura nel partito comunista rappresenterebbe una sconfitta per l'intera sinistra e per il movimento sindacale, soprattutto poi se dovesse avvenire su basi ideologiche, su opposte premesse di valore che richiedono tutte di essere ridiscusse attraverso una lunga ricerca comune.

Ecco, abbiamo voluto come componente comunista lanciare un messaggio dando noi per primi un esempio: un'unità delle diverse culture presenti nel Pci è possibile solo su opzioni programmatiche che possono essere, certo, frutto del voto di maggioranze e minoranze assolutamente articolate su questo o quel punto del programma.

RS: *Non c'è il rischio che il programma diventi proprio quello che*

temi: una serie di premesse di valore, un nuovo cappello ideologico?

Trentini: Non penso affatto di sostituire al monolitismo ideologico un monolitismo di programma. Al contrario, credo che attraverso il programma sia possibile configurare una larga maggioranza capace di gestire, nella trasparenza, una politica di riforma e di trasformazione.

Questo è il senso dell'analogia, e qui si ferma, tra le vicende del Pci e quello di un sindacato come la Cgil. Si tratta di un'analogia metodologica per l'individuazione, in una fase come quella che attraversiamo, delle basi comuni della convivenza. Credo che questa analogia debba essere esplicita e non nascosta perché proprio l'esperienza travagliata che abbiamo vissuto nella Cgil in tutti questi anni, malgrado tutto, dimostra che diverse culture possono convivere e condividere un progetto.

RS: *Proprio per questo, secondo alcuni, non vanno stravolte le regole del gioco. Non sarebbe più opportuno distinguere tra processo programmatico e governo dell'organizzazione?*

Trentin: Questa distinzione non è esatta. Vi può essere un'organizzazione che, per lo statuto che si è data, per le regole democratiche che si impone, per i comportamenti reali, può consentire a quanti non condividono il programma di battersi per cambiarlo e comunque di sentirsi garantiti nei loro interessi, nella loro condizione. Il patto di programma non è per me, lo ripeto, un patto totalizzante, non presuppone l'accordo di tutti su tutto. Possiamo benissimo immaginare che un programma costruito per singoli punti da voti di maggioranza e da voti di minoranza riesca a far emergere una maggioranza stabile che sancisca un patto di governo della Cgil. Insisto, perché altrimenti rischiamo di identificare di nuovo il programma con una serie di opzioni ideologiche che vogliono dire sempre poco e che lasciano liberi i gruppi dirigenti di interpretarlo come vogliono. Un programma fatto non di sole opzioni ideali a priori, ma di una serie di scelte concrete, facilmente verificabili nella pratica: questo è il salto da fare.

RS: *È possibile qualche esempio?*

Trentin: Certo, supponiamo di scegliere, e io credo debba essere la scelta prioritaria di un'organizzazione come la Cgil, l'obiettivo dell'autorealizzazione nel lavoro, questo obiettivo, e non quello altrettanto legittimo della massima remunerazione. Una volta che lo si è assunto, è necessario definire i modi concreti in cui può essere realizzato (anche se penso che non sarà mai realizzato completamente). Il che vuol dire passare da una priorità generale alla definizione di priorità ben concrete sulle forme possibili e praticabili di trasformazione, di umanizzazione dell'organizzazione del lavoro.

Che cosa implica? Intanto richiede un'assoluta coerenza delle rivendicazioni contrattuali (almeno quelle che propone la Cgil) con questo obiettivo. Vuoi dire ripensare la politica salariale, (quella del tempo di lavoro, la difesa delle condizioni di lavoro in rapporto a questo obiettivo, se effettivamente viene considerato prioritario. Si introduce così un vincolo alla condotta dei gruppi dirigenti che fossero chiamati ad attuare, sia pure gradualmente, un programma del genere e vi sono delle coerenze da rispettare fra un obiettivo di questa natura e aspetti importanti dell'iniziativa del sindacato che vanno in ogni caso rivisitati: non può essere una qualsiasi struttura della contrattazione sindacale a privilegiare una strategia che favorisca l'autorealizzazione della gente nel proprio lavoro. Una struttura contrattuale che fosse nelle sue scadenze periodiche, nei suoi livelli, prevalentemente centrata sulla ripartizione retributiva potrebbe essere assolutamente antitetica e negare ogni spazio a una politica di questo genere. Ecco profilarsi un altro vincolo per la condotta del sindacato. E potremmo fare altri esempi.

RS: *Si potrebbe continuare con il tema della democrazia economica.*

Trentin: Si parla molto di democrazia economica; non c'è forza sociale o politica che non assuma questo come slogan. Si sa che la democrazia economica abbraccia decine di esperienze, di modelli fra loro diversi, se non alternativi. Quando affermiamo una determinata priorità, come quella dell'autorealizzazione o dell'umanizzazio-

ne del lavoro, diciamo anche che essa viene prima, che essa è il fine della democrazia economica. Allora si tratta di privilegiare quelle forme di democrazia economica che comportano una partecipazione alle decisioni, per esempio, e non soltanto ai benefici dell'impresa.

È facile vedere come, partendo da opzioni, priorità programmatiche, sia possibile definire scelte che stringano sempre più da vicino la condotta quotidiana del sindacato e da lì risalire a regole di convivenza nell'organizzazione, ai valori, ai principi etici, a una nuova deontologia del sindacato.

RS: *Si tratta di un ritorno alle radici: definire oggi, come fu fatto allora, i diritti, gli strumenti, le forme della democrazia dal punto di vista del lavoro e cioè di quel pezzo della società che è rimasto ai margini della costruzione democratica.*

Trentin: Si arriva a questo. Con un'enorme differenza: che alle origini alcune grandi opzioni ideali, il socialismo, l'emancipazione del lavoro, sorreggevano questa ricerca. L'obiettivo del socialismo in gran parte del movimento sindacale dell'Europa occidentale – non era una finzione – ha permeato quel concetto di solidarietà sul quale si è costruito il sindacato. Oggi sappiamo laicamente che questi grandi ideali, che probabilmente si ricostruiranno, non sono più il punto di partenza, il dato acquisito dal quale muovere. Sappiamo invece che bisogna ricostruire insieme degli obiettivi e delle pratiche che ridiano senso e credibilità a un'azione solidale dei lavoratori nel sindacato. Nuovi contenuti, nuova credibilità a questa solidarietà che oggi attraversa una crisi profonda di valori, oltre che una crisi obiettiva di fronte agli elementi di diversità presenti nel mondo del lavoro. Quindi, un ritorno alle origini, ma con altri punti di partenza.

RS: *Procedere in questo modo aiuta o complica il mantenimento di un'unità interna della Cgil e il rapporto con le altre confederazioni?*

Trentin: Credo che aiuti perché demistifica una necessaria discussione politica e la ricerca culturale sul fronte dell'azione rivendicativa.

Oggi l'unità è impacciata, se si pensa bene, da un lato dal sopravvivere di vecchie premesse di valore ormai totalmente indimostrabili e quindi dal richiamo (quando serve, si potrebbe dire con malizia) a pregiudiziali di carattere ideologico e dall'altro lato da conflitti che sorgono sempre più per la condotta quotidiana del sindacato. Vi è una dicotomia che diventa una specie di schizofrenia conflittuale fra la cultura dei principi, delle grandi premesse ideologiche, e la cultura del conflitto che evidentemente è anch'essa attraversata da contraddizioni profonde, di valori che non appaiono più come tali. Bisogna laicizzare il confronto, cominciare a chiamare pane il pane, senza scomodare grandi principi e grandi parole. Cosa vuoi dire discutere, dividerci su chi crede o non crede alla politica dei redditi, alla democrazia economica, all'autonomia del sindacato quando queste parole non hanno riscontro in scelte precise, in priorità coerenti e quindi in comportamenti quotidiani assolutamente rigorosi?

RS: *Accanto allo scontro sui grandi temi c'è quello sulle miserie quotidiane della politica, sindacale e no. Perché il metodo che proponi dovrebbe risolvere più di quanto non possa un patto tra partiti?*

Trentin: Perché si introduce un elemento di profonda trasparenza e la trasparenza è necessaria per il movimento sindacale, imprescindibile, per poter gestire i compromessi che fanno parte della nostra vita quotidiana. L'unità, per fare ancora un esempio, è un valore in sé per l'organizzazione sindacale (non è ideologia, ma una deduzione dall'esperienza pratica) e noi, come Cgil, abbiamo già compiuto questa scelta programmatica precludendoci tutta una serie di comportamenti che invece vengono non solo praticati, ma assunti come valore da altre organizzazioni. Ma se l'unità è un valore in sé, si tratta di realizzarlo anche attraverso mediazioni, compromessi, con posizioni diverse da quelle della Cgil. Le «miserie quotidiane», che sono il governo della Cgil, della politica unitaria, per non essere perdenti nel confronto con l'insieme del movimento sindacale, nel confronto del sindacato con i suoi interlocutori e i suoi antagonisti (non ho paura di questa

parola che corrisponde purtroppo alla realtà), occorre che si traducano in compromessi espliciti e trasparenti, non offuscati da ideologie consunte, da processi alle intenzioni o dalle faide personali. Questo è il rischio che abbiamo di fronte. Discutiamo pure per vedere se abbiamo le stesse idee in materia di democrazia economica, se parliamo delle stesse cose, dopodiché tra posizioni diverse si possono trovare compromessi e mediazioni assolutamente trasparenti perché risulterà chiaro cosa si acquisisce e a cosa si rinuncia. Credo ci sia bisogno di un bagno di verità, fuori dalle ideologie, per ristabilire un rapporto – non vorrei sembrare cinico – tra la pratica e i valori anche modesti ai quali ci si riferisce.

RS: *Intanto, se verrà deciso il dissolvimento della componente comunista, si dovrà gestire la transizione.*

Trentin: La gestione del periodo di transizione la vedo affidata all'unità dell'attuale gruppo dirigente della Cgil nel promuovere la ricerca sul piano programmatico per individuare le basi minime di un governo duraturo. Questo non vuol dire distinguere tra chi aderisce a occhi chiusi a un determinato programma e chi lo avversa, ma tra chi si riconosce in quello che ho chiamato il patto di programma e chi invece, pur militando nella Cgil, non vi si riconosce.

Si tratta poi di costruire da qui al congresso le regole che possano assicurare, nel congresso stesso e dopo, un governo stabile e una convivenza di diverse culture, di diverse opzioni nella maggioranza e nell'opposizione, un governo di tutte le forze che militano nella Cgil. Questo vuoi dire indicare delle regole che vincolino la Cgil al rispetto di determinate decisioni, stabilire concretamente gli spazi e i limiti del diritto al dissenso e alla differenziazione, stabilire anche le regole attraverso le quali in ogni decisione siano salvaguardati i diritti delle minoranze. Questo significa anche definire le regole per eleggere i gruppi dirigenti e qui vi è una difficile composizione da trovare tra due esigenze fondamentali: il diritto degli iscritti a eleggere dirigenti sulla base delle proprie opzioni programmatiche e, in secondo luogo, il diritto a giudi-

care e quindi anche eleggere i dirigenti sulla base di quelle che si ritenga siano le capacità e le attitudini a realizzare un determinato programma. Non sono cose che si risolvono in un giorno se si aggrunge il vincolo di salvaguardare comunque la presenza e la rappresentatività di culture o di esperienze che risultassero minoritarie. Tutto dipende dal comune sentire che si determinerà nel gruppo dirigente nazionale e poi nei congressi della Cgil.

RS: *E se si scioglie solo la componente maggioritaria?*

Trentin: Non è stata posta alcuna condizione al dissolvimento della componente di unità sindacale. Siamo consapevoli che le altre componenti, almeno per un certo periodo, possono restare integre nelle loro possibilità di decisione, di cooptazione dei gruppi dirigenti che le rappresentano. È un rischio che bisogna correre consapevolmente. Noi intendiamo inibirci la possibilità di procedere ulteriormente alla cooptazione dei gruppi dirigenti da parte di una componente, la quale finisce per essere autodesignata, perché non ci sono elezioni degli organismi rappresentativi delle componenti. Avremo l'opportunità di vedere militanti o dirigenti che non godono di una candidatura privilegiata essere l'oggetto anche di una politica selettiva da parte di elettori che non accettano le stesse regole. Evidentemente le cose cambierebbero se si trovasse, e mi auguro che si trovi, un punto di vista comune su nuove regole per la formazione dei gruppi dirigenti fra tutte le componenti storiche che hanno dato vita alla Cgil. Per esempio riconoscendo uno spazio alle componenti storiche e creandone uno nuovo, con forme di elezione meno guidate, meno vincolate alla totalità degli iscritti; questa può essere una strada da percorrere.

Sono tutte ipotesi che, proprio per aver abbandonato pregiudiziali ideologiche e premesse di valore, puntano a un governo stabile, a forme stabili di convivenza democratica all'interno della Cgil. Non è certo nelle mie intenzioni, come qualcuno sembra temere, un governo della Cgil che cambierebbe a ogni stormir di fronda, a ogni cambiamento di maggioranza su

questo o su quel punto. Credo alla possibilità di formare una nuova maggioranza su un patto di programma che vada ben al di là di una legislatura, di un passaggio da un congresso all'altro. Anche se nella realizzazione quotidiana del programma vi possono essere maggioranze e minoranze diverse non potrà essere messa in questione la continuità del governo della Cgil.

RS: *Nel programma ci sarà un sindacato per l'alternativa o un sindacato per l'alternanza?*

Trentin: Né l'uno né l'altro, se non nel senso che un sindacato che assume la democrazia e le sue regole non come mezzo ma come fine della sua azione nel campo sociale non può non assumere il diritto all'alternanza come fondamentale nella Cgil e tanto più nello Stato democratico nel quale viviamo. Ma, detto questo, credo che l'obiettivo di un sindacato autonomo, soggetto politico, debba essere quello di stabilire obiettivi di trasformazione, di riforma nella società civile. Di volta in volta questi obiettivi possono essere realizzati attraverso un'iniziativa alternativa delle forze di sinistra ma anche con momenti di alternanza delle stesse maggioranze di governo. Se c'è un dato che dobbiamo privilegiare come sindacato dell'autonomia e dell'unità è appunto il riferimento a contenuti precisi e a obiettivi precisi: un sindacato non può non fare un'alternanza col diavolo per realizzare obiettivi che gli sono propri...

RS: *...ma non è detto che il diavolo sia sempre lo stesso...*

Trentin: No, assolutamente, come non è detto che il Buon Dio abbia sempre ragione. In questo senso il modello del sindacato amico di un governo di sinistra e di un sindacato all'opposizione di un governo conservatore è veramente entrato in crisi.

Renato D'Agostini

Bollettino ADAPT-FMB

Frutto della collaborazione con il Centro Studi Internazionali e Comparati "Marco Biagi", comprende due *newsletters* di aggiornamento sui temi del lavoro e delle relazioni industriali.

Bollettino Ordinario

È una *newsletter* settimanale di aggiornamento sui temi del lavoro e delle relazioni industriali. Offre un'ampia **d o c u m e n t a z i o n e** internazionale, comunitaria, nazionale, nonché regionale e locale suddivisa per sezioni. Particolare attenzione viene dedicata alle tematiche: certificazione e interpellati, giurisprudenza italiana, agenzie del lavoro, servizi per l'impiego, somministrazione, istruzione, formazione, apprendistato, ricerca, università, mobilità dei lavoratori, immigrazione, contrattazione collettiva, salute e sicurezza, orario di lavoro, lavoro sommerso. Inoltre mette a disposizione raccolte statistiche, note economiche e rapporti istituzionali, segnalazione di bandi, concorsi e premi, attività Adapt/Centro Studi Marco Biagi.

Bollettino Speciale

Attivo dal novembre 2005, è una *newsletter* di approfondimento, a carattere monografico, su singole tematiche di attualità in materia di diritto del lavoro, relazioni industriali, formazione, che segue il modello della struttura in sezioni del Bollettino ordinario.

L'iscrizione al Bollettino è gratuita. Per iscriversi è sufficiente inviare una mail di richiesta all'indirizzo: csm@unimore.it, specificando nell'oggetto: iscrizione bollettino. Per richiedere la cancellazione specificare nell'oggetto della mail: cancellazione.

Nuova Rassegna Sindacale n. 33 del 4 ottobre 1993

Intervista a Bruno Trentin – Situazione politica, crisi, sindacato

Il futuro della Cgil

di Renato D'Agostini

Il sindacato dei diritti, l'unità e la fine del regime delle componenti partitiche.

Tangentopoli e rischio di una involuzione del processo di rinnovamento

Autunno caldo si diceva una volta, oggi è difficile trovare l'aggettivo giusto: la crisi economica e in particolare quella dell'industria, una battuta d'arresto nel processo di rinnovamento democratico del paese, una situazione d'impasse nel sindacato dopo l'accordo di luglio e la consultazione dei lavoratori. La Cgil torna a far notizia per le sue vicende interne. Si apre, scrivono i giornali, la corsa alla segreteria: Bruno Trentin lascia ancor prima della scadenza congressuale. Partiamo proprio dalla Cgil e chiediamo al suo segretario generale: è vero quello che si dice? Il congresso si terrà prima della normale scadenza?

Trentin: Toccherà agli organismi eletti dal precedente congresso valutare l'opportunità di anticipare di qualche mese il prossimo congresso della Cgil. Per quanto mi riguarda ho già avuto modo di dire che non intendo ripropormi nel ruolo che ricopro.

Credo ci sia su questi problemi qualche confusione dovuta anche alla scarsa trasparenza del dibattito politico interno. Voglio dire che una cosa è la valutazione e la decisione dell'anticipo della data del congresso per dare maggiore speditezza e organicità agli obiettivi di carattere programmatico e di rinnovamento organizzativo che il Congresso di Rimini aveva definito nelle sue grandi linee, altra cosa è sostenere – magari fuori dalle sedi deliberanti della Cgil – che il Congresso di Rimini ha fallito tutti i suoi obiettivi, che è morto e sepolto e quindi ci vuole un nuovo congresso che rovesci l'impostazione strategica della Cgil. Si tratterebbe di una proposta legittima ma andrebbe presentata come tale: non si può lanciare il sasso e nascon-

dere la mano. Ci si deve assumere la responsabilità di una proposta che ha l'obiettivo di cancellare la piattaforma programmatica di Rimini approvata allora da più del'85 per cento dei delegati. Personalmente mi batterei contro questa impostazione. Contro gli obiettivi politici che si nascondono dietro un'apparente questione di tempi e di date. Penso in realtà che avremmo altro di cui occuparci di fronte a una crisi che va aggravandosi e manifestando sempre di più i suoi effetti sull'occupazione e sulla composizione sociale della classe lavoratrice ma che presenta anche delle straordinarie opportunità.

RS: *A proposito di Rimini, c'è chi ne dichiara fallito il programma, chi rivendica la divisione tra una maggioranza e una minoranza legate ai partiti e c'è chi sostiene o riscopre la priorità dei programmi e la funzione autonoma degli organismi decisionali democraticamente eletti, tutto questo non è il segno della persistenza del regime delle componenti?*

Trentin: E la controprova del fallimento di un regime delle componenti che il congresso di Rimini aveva contribuito ad affossare (e prima di Rimini la decisione di alcune componenti storielle di sciogliersi).

RS: *Ma che in realtà non ha affossato...*

Trentin: Contro quel processo che, credo, ancora adesso riflette la volontà della stragrande maggioranza dei militanti della Cgil, si è sviluppato un tentativo di rivalsa di alcune forze politiche, le più coinvolte nella crisi dei modelli ideologici degli anni ottanta, per ricostituire nell'ambito della Cgil

una logica correntizia tentando così di portare molti anni indietro i modi, le forme di maturazione dei processi decisionali di questa organizzazione. Da un lato la caratterizzazione partitica, per un certo periodo, della componente che fa riferimento al partito socialista, dall'altro la connotazione sempre più spinta di «Essere sindacato» come corrente partitica credo rappresentino gli ultimi sussulti di un vecchio sistema.

Mi pare che oggi le posizioni alternative al programma di Rimini stiano entrando in crisi e che torni in primo piano quella scelta che, almeno a parole, fu compiuta da tutti. Penso al Programma fondamentale, all'idea di un sindacato in cui la dialettica e il pluralismo si esprimono sui programmi e non sugli schieramenti. Qualcuno ha perso troppo tempo a organizzare una logica di frazione dentro la Cgil a scapito della possibilità e della capacità di portare un contributo di idee. Si sono creati apparati che hanno finito per spendere gran parte della propria attività nell'assicurarsi la sopravvivenza piuttosto che far fronte con idee nuove ai problemi drammatici che ha di fronte la società italiana e la classe lavoratrice.

RS: *Non dovrebbe essere proprio la Cgil, secondo la tua analisi, a rilanciare l'unità e il rinnovamento del sindacato, partendo dalle nuove regole democratiche?*

Trentin: E quello che stiamo cercando di fare anche con la lunga e difficile preparazione della Conferenza d'organizzazione che dovrà stabilire le nuove regole di un sindacato dei diritti e della solidarietà. Ci sono fatti e numerose iniziative di grande rilievo che ci conducono alla Conferenza d'organizza-

zione in una situazione diversa rispetto a sei mesi o a un anno fa. Chiunque voglia rileggere gli avvenimenti sociali e politici di questi ultimi anni, al di là della cronaca di tutti i giorni, dovrebbe poter cogliere che un processo è andato avanti. La cultura dei diritti da patrimonio di un ristretto gruppo dirigente è diventato patrimonio e di massa. Si potrebbero citare molti esempi non solo di questa presa di coscienza ma anche dei primi risultati che siamo riusciti a strappare. Penso ad esempio alla possibilità di organizzare e di rappresentare i diversi soggetti che si sono affacciati nella società italiana, dagli immigrati ai lavoratori precari al movimento delle donne. Penso soprattutto alla lotta contro la giungla di disuguaglianze in materia di diritti. È andata avanti una concezione del sindacato molto diversa da quella che sembrava prevalere in altre organizzazioni e anche in parti non piccole della Cgil. Si è fatta sentire la concezione di un sindacato come rappresentante di tutti i lavoratori, responsabile nelle sue decisioni prima di tutto di fronte ai propri iscritti, quando la Cgil ha assunto una posizione chiara sulla riforma della rappresentanza sindacale con un'iniziativa di legge che sta raccogliendo un sostegno sempre più forte tra i lavoratori. Si è fatta sentire anche con l'accordo di luglio e con la battaglia per la sua applicazione, per eleggere in tutti i luoghi di lavoro, per la prima volta in Italia, le rappresentanze sindacali unitarie.

È andata avanti, contro tutta una cultura del vecchio sindacalismo, la decisione di uscire dai consigli d'amministrazione degli enti previdenziali e da tutti gli enti pubblici in cui il sindacato era stato coinvolto in una pratica consociativa per assumere quella funzione di controllo che spetta a un sindacato generale. Sono vere e proprie riforme della società civile che hanno fatto registrare passi avanti nella coscienza collettiva e anche nella visione unitaria dei tre sindacati confederali con convergenze impensabili solo qualche anno fa. È con questi fatti, che credo siano destinati a segnare il percorso di una riforma istituzionale della società civile, che bisogna fare i conti per vedere cosa rimane e cosa va superato rispetto al Congresso

di Rimini.

Per questo, malgrado le enormi difficoltà che attraversiamo, sento che il filo rosso che da Rimini arriva fino ad oggi è diventato più robusto e che deve rimanere la guida della nostra iniziativa nei mesi a venire, anche nei confronti delle altre organizzazioni. Non abbiamo mai ceduto alla retorica dell'unità sindacale di chi la immaginava come un appuntamento immediato, come frutto di un atto politico liberatorio da compiere una volta per tutte. L'unità sindacale è un processo che va costruito, non per azzerare i pluralismi ma per definire le regole di un sindacato generale. Abbiamo sostenuto in controtendenza rispetto alle altre organizzazioni l'idea di un processo unitario. È un'impostazione concreta, programmatica, sulla quale io credo evolverà il dibattito sull'unità sindacale. Penso alla questione della rappresentanza, al carattere propositivo di un sindacato degli iscritti rispetto alla grande massa dei lavoratori non organizzati cui spetta un potere deliberante. Penso alla ricerca di nuove forme di rappresentanza che non siano solo l'iscrizione al sindacato. Penso alla necessaria chiarificazione su un grande tema come quello della partecipazione, anch'esso oggetto di molta retorica.

Passi avanti sono stati fatti, altri se ne dovranno fare anche alla luce dell'esperienza del movimento sindacale europeo e internazionale, di fronte al fallimento di tutte quelle esperienze in cui si è voluta confondere la funzione rivendicativa, propositiva e di controllo del sindacato con la sua cooptazione nella gestione di imprese pubbliche o private. Non abbiamo mai ceduto a una logica settaria che di volta in volta assume l'unità sindacale come soluzione di tutti i problemi o come il male peggiore: l'espressione di un sindacalismo soffocatore di ogni dialettica. La battaglia contro il modello del sindacato unico è venuta dal Congresso di Rimini, non dai suoi oppositori: lì è nata l'idea di una costituzione democratica del movimento sindacale che riconosca il diritto al pluralismo e alla separazione, la differenza, anche organizzativa, come diritto inalienabile di ogni cittadino e di ogni lavoratore. Tra la retorica dell'unità che

spesso nasconde il tentativo di superare difficoltà programmatiche con espedienti organizzativi e la chiusura settaria abbiamo sostenuto la necessità di un processo unitario e credo che non solo abbiamo tenuto, ma che abbiamo fatto dei passi avanti. Il dibattito non è più lo stesso, nemmeno rispetto a pochi mesi fa.

RS: *La complessità richiede tempi lunghi, ma c'è anche la necessità di segnali visibili del raggiungimento di obiettivi come quello dell'unità, del superamento di un retaggio corporativo e centralistico dell'organizzazione sindacale. Il riferimento regionale non si impone sempre di più nella dimensione europea? Il sindacato delle Camere del lavoro non dovrebbe essere sempre di più il simbolo del radicamento nella società civile?*

Trentin: Non c'è dubbio. Ma bisogna guardarsi da soluzioni più simboliche che reali. Esiste un problema fondamentale di decentramento delle decisioni e di divisione dei poteri fra le diverse strutture dell'organizzazione. E vedo due poli che vanno fortemente rivalutati: la Camera del lavoro come nucleo in cui si realizza nel territorio la solidarietà tra lavoratori di diverse categorie, di diverse professioni, sempre meno divisi da barriere insuperabili. La mobilità del lavoro ripropone problemi analoghi a quelli che si dovettero affrontare agli albori del movimento sindacale: la fluidità di mestieri, di professioni, di lavori – anche nell'esperienza di vita di una singola lavoratrice o di un lavoratore – riporta in primo piano la necessità di trovare nei diritti il momento della unità e della solidarietà. L'altro polo è la rappresentanza nei luoghi di lavoro e nel territorio dei lavoratori in carne e ossa. Detto questo non ci sono soluzioni miracolose. Neanche quella del federalismo verso la fine non ho obiezioni di fondo se non la paura che con le parole si eviti di affrontare i problemi. C'è un problema che il movimento sindacale non ha risolto in tutta la sua storia e che è sempre più difficile risolvere: quello di conciliare democrazia e solidarietà. Nessuna rappresentanza sindacale aziendale, nessuna autonomia delle Camere del lavoro o delle Regioni può risolverlo. Il problema è quello

di consentire la mediazione fra interessi, domande e soggettività diverse attraverso mezzi democratici, questa è la sola alternativa possibile alla disgregazione corporativa che si presenta oggi come un rischio sempre più radicale. Si tratta di ripensare le rappresentanze all'interno di un sindacato che oggi, nella composizione dei suoi iscritti, non è affatto il riflesso della società italiana e soprattutto della classe lavoratrice nelle sue trasformazioni. Per arrivare al principio democratico fondamentale «una testa un voto» bisogna prima ricostituire un «corpo elettorale» che rifletta, anche attraverso forzature lucidamente deliberate, la ricchezza della composizione sociale della classe lavoratrice italiana.

RS: *C'è forse un equivoco nell'uso del termine «federalismo»: si riferisce a esperienze di entità autonome che decidono di associarsi. Non è il caso dell'attuale esperienza sindacale italiana, ma questo non significa che non ci sia la necessità di un decentramento dei poteri e di un'autonomia che rispecchi maggiormente la società italiana.*

Trentin: Non mi spaventa il termine, ma non posso ignorare che è stato rilanciato da forze che hanno dato un contenuto distorto, separatista, alla cultura federalista. Non ho preclusioni per un'idea che fa parte della mia cultura, della mia formazione e ne condivido l'obiettivo fondamentale: il federalismo nelle sue esperienze reali, dagli Stati Uniti alle forme più articolate, diverse, come in Germania, è stato una delle forme per affrontare il governo degli obiettivi solidali di una nazione nel rispetto di diversità e di autonomie che andavano salvaguardate. Per il sindacato il problema muta di natura, non si tratta di contemperare gli interessi di regioni o di Stati poveri con quelli ricchi, di rispettare le tradizioni di un Sud degli Stati Uniti, con un Nord industriale. Non si tratta di costruire la coesistenza, ma l'unità nell'azione di lavoratrici e lavoratori che non sono diversi solo per collocazione territoriale ma per condizione, per valori culturali, per identità. Il corporativismo può convivere benissimo anche con una struttura decentrata del sindacato così come in uno

Stato federalista.

Ci troviamo come forze sociali, come forze politiche, di fronte a un problema che è molto complesso. La solidarietà si impone con la stessa radicalità della democrazia e del decentramento.

Se manca uno di questi termini, abbiamo l'autoritarismo. Che si può imporre in nome della solidarietà contro il decentramento e il pluralismo o con la parcellizzazione corporativa, anticamera, come insegna Fellini nel suo «Prova d'orchestra», della richiesta di un direttore. Questa è la grande e inedita difficoltà che il sindacalismo si trova ad affrontare. Un problema completamente cancellato dai cosiddetti movimentistiche, anche nella Cgil, hanno creduto nel radicalismo rivendicativo identificandosi con la lotta di autodifesa dei gruppi relativamente più forti della classe lavoratrice.

RS: *A proposito della solidarietà, il tema è stato di grande momento nella vicenda dell'Enichem di Crotone. In molti hanno voluto accreditare una separazione piuttosto rozza degli interessi: da una parte i sostenitori dell'economia di mercato, dall'altra gli statalisti, gli assistenzialisti, tra i quali ovviamente veniva incluso il sindacato. Non è questo un modo per emarginare una cultura laica della solidarietà e con essa le forze che la rappresentano?*

Trentin: Certamente. Una sorta di regressione culturale ha investito non pochi politologi che riscoprono oggi quelle concezioni darwinistiche che abbondavano negli Stati Uniti prima degli anni trenta. Sarebbe interessante fare nel nostro paese come si è fatto altrove, una ricerca sulla cultura reazionaria. Tutto questo denuncia tanta cattiva coscienza. Si è parlato di assistenzialismo proprio nel caso di quei lavoratori di Crotone che si sono trovati a fronteggiare gli ultimi attimi di una crisi figlia delle avventure dell'industria privata nel Mezzogiorno rimuovendo completamente quello che la nostra economia di mercato ha provocato nelle grandi industrie del Nord. Lo scandalo non sono più le vicende della Montedison nel rapporto con l'Eni; lo scandalo non è la distruzione della ricchezza avvenuta negli ultimi dieci anni con la finanziarizzazione dell'economia.

E scandaloso che dei lavoratori difendano non il posto di lavoro – questo è il fatto nuovo nella vicenda di Crotone –, ma un futuro per una regione che come tutto il Mezzogiorno rischia di essere desertificata alimentando una spirale recessiva che travolgerà anche il Nord.

RS: *Ci sono molti segnali di stallo nel processo di rinnovamento democratico. La degenerazione della nostra democrazia si è manifestata attraverso lo stragismo, il peso della criminalità organizzata, la corruzione che i magistrati milanesi hanno portato allo scoperto. Non c'è il rischio che il non fare piena luce su tutti questi aspetti finisca per far regredire anche Tangentopoli e piegarla al gioco politico?*

Trentin: C'è il rischio che diventi una parentesi nella politica italiana in cui la stessa dialettica tra le forze politiche e le forze sociali si avviterebbe alla ricerca di soluzioni parziali ed effimere. Con Tangentopoli è venuto alla luce uno degli aspetti più appariscenti della crisi della nostra democrazia, ma è pur sempre un epifenomeno. Pur non sottovalutando la drammaticità della situazione di alcune regioni del paese, la stessa criminalità organizzata è un epifenomeno rispetto alla crisi della democrazia.

Sembra che ci si dimentichi che i miliardi distribuiti ai partiti politici sono stati soltanto la punta di un iceberg, la piccola contropartita della enorme distruzione delle ricchezze della collettività. Tangentopoli, la penetrazione della criminalità organizzata in tanti gangli dello Stato sono l'aspetto più appariscente di un rapporto tra Stato e mercato, domanda pubblica e imprenditorialità che, alla faccia della mano invisibile di Smith, ha determinato il modello economico italiano. Per questo sorprende la povertà culturale della classe politica italiana di fronte al problema di Tangentopoli. Sorprende persino il modo in cui le stesse forze della sinistra, obnubilate dall'obiettivo sacrosanto di andare più presto possibile a una consultazione degli elettori, alla verifica della nuova legge elettorale approvata dal Parlamento, rimuovono il confronto con questo Stato che ha partorito Tangentopoli.

Si dovrebbe arrivare a una discussione sulla legge Finanziaria non ridotta a rissa sulle cifre da spendere, a un confronto serio sulla riforma della pubblica amministrazione, del governo della spesa pubblica per aggredire la radice del sottogoverno clientelare e corruttore. Non vedo una tensione riformatrice ma piuttosto il rischio che Tangentopoli diventi solo un episodio, più marcato di altri, della corruzione dei partiti politici italiani senza accorgersi che abbiamo a che fare con un sistema corruttore non solo dei partiti ma potenzialmente di tutte le forme di organizzazione della società civile. Si sono spese decine e decine di migliaia di miliardi per non costruire una nuova realtà sociale e industriale nel Sud, per non tutelare i cittadini effettivamente più deboli, per non garantire un sistema equo, di pari opportunità, nella previdenza, nell'assistenza sanitaria. Ci sarebbe bisogno di un sussulto profondo che aggredisca alla radice questi mali che, se non saranno rimossi, potranno riprodurre domani nuove Tangentopoli. Il sindacato dovrà battersi per una nuova legislazione sulla spesa pubblica e sulle pari opportunità dei cittadini per affrontare la più grave crisi economica dal dopoguerra che è, in grande misura, figlia dello stesso sistema che ha portato a Tangentopoli.

RS: *Non potrebbe proprio il sindacato promuovere una sorta di consulta democratica cui partecipino diverse organizzazioni della società civile per imprimere una spinta nel senso che hai indicato?*

Trentin: Temo le formule magiche. Soprattutto quelle dietro le quali c'è la disperata ricerca di

schieramenti che prescindono dai contenuti programmatici.

Il caso di Segni e di Alleanza democratica sono emblematici. Il «monoideismo» di Segni, la legge elettorale maggioritaria prima e poi l'elezione diretta del primo ministro, per me è un mistero. Così come quello che Segni e Ad pensano della riforma della pubblica amministrazione, dell'organizzazione della società civile, del futuro dello Stato sociale, di una politica del lavoro. Non credo che la soluzione sia quella di immaginare nuove formule organizzative che possano dar luogo a nuovi schieramenti. Le tradizioni di appartenenza hanno un peso nella vita democratica, il rapporto storico con i diversi gruppi sociali è destinato anche nel futuro a contrassegnare le forze politiche quelle nuove e quelle che nasceranno. Tutte le forze politiche hanno però bisogno di ridefinire il loro rapporto anche con schieramenti sociali come quello dei lavoratori dipendenti.

Va bene immaginare forme anche molto mobili di assemblee programmatiche, nelle quali si possano confrontare esperienze diverse, e tra queste anche quelle del movimento sindacale, purché lo scopo esplicito non sia quello di stabilire a priori questo o quel cartello elettorale di forze politiche ma quello di ricostruire un linguaggio comune che consenta a ogni forza di trarre da questo confronto l'arricchimento necessario per ristabilire un rapporto tra partiti e cittadini, tra sindacati e lavoratori. C'è un divario spaventoso tra le angosce della vita quotidiana di ognuno e il linguaggio della politica e spesso anche quello del sindacato.

RS: *Non si tratta di proporre al*

sindacato di offrire una sponda all'una o all'altra operazione politica in campo né di resuscitare l'esperienza storica del sindacato e del partito operaio. Il problema è che l'involuzione politica potrebbe richiedere qualche impegno straordinario.

Trentin: Certo, ma senza mai sopravvalutare le proprie forze e sapendo che siamo di fronte a un processo lungo. Prima che si ricostruisca una nuova cultura politica, occorrerà del tempo. Oltre che una cultura bisognerà ricostruire un linguaggio della crisi, della riforma. Quando rifiutiamo di tirare fuori una ricetta miracolistica e mistificatoria per la crisi che abbiamo di fronte, come quella delle 35 ore di lavoro per tutti, proponiamo anche una iniziativa programmatica, una riflessione aperta a tutti sui nuovi modelli d'organizzazione dei tempi di lavoro e di vita. Ecco, in questo caso le forze politiche sapranno rinunciare alla stanca ripetizione di vecchi slogan che vivono e muoiono a seconda delle congiunture? Certo dobbiamo avere la consapevolezza che con lo scarto tra le trasformazioni gigantesche della società industriale su scala mondiale e la maturazione di una nuova cultura politica dovremo convivere e combattere per qualche tempo.

Renato D'Agostini

Scuola Internazionale di Dottorato in Diritto delle Relazioni di lavoro

Sarà aperto fino al 30 Ottobre 2007 il bando di ammissione alla Scuola Internazionale di Dottorato in Diritto delle Relazioni di lavoro.

Consulta tutte le informazioni sulla procedura di Ammissione alla Sezione Ammissione e Offerta formativa al sito www.fmb.unimore.it.

L'intervento di Bruno Trentin al 2° Congresso nazionale dei democratici di sinistra Pesaro 16-18 novembre 2001

Lavoro: la spada di Damocle della precarizzazione

di Bruno Trentin

Dopo un dibattito certo ricco che partiva da tre mozioni immutabili e incommunicabili e che ci ha trovato inevitabilmente divisi, ma preoccupati di trovare alcuni punti comuni di riferimento – come la repulsa del neoliberalismo autoritario negatore della società civile o come il posto ed il ruolo del lavoro – forse ora esiste la possibilità di proiettare la nostra ricerca, senza schieramenti precostituiti, verso il presente e verso il futuro, di fronte alle sfide che stanno davanti a noi e non alle nostre spalle. Non sto proponendo pasticci ecumenici ma di mettere alla prova la nostra capacità di compiere scelte impegnative, di definire priorità vincolanti con la partecipazione critica di tutti, nel nostro partito e nella coalizione in cui militiamo. Dopo il cambiamento epocale della situazione mondiale, dopo la tragedia dell'11 settembre, è possibile mantenere ancora fra noi il discrimine sterile sulla sospensione o meno dei bombardamenti, di fronte ad una trama terroristica che assume anch'essa una dimensione mondiale? O non dovrebbe, piuttosto, essere compito nostro, il definire una strategia che faccia dell'Unione Europea un soggetto politico di dimensione mondiale, anche nella lotta al terrorismo? Per esempio, superando la penosa dislocazione dei governi europei in una rincorsa in ordine sparso verso la benevolenza del governo americano e costruendo, invece, con pervicacia una iniziativa unitaria dell'Unione Europea per gettare le basi, attraverso una Conferenza Internazionale di una soluzione rapida della questione palestinese con il riconoscimento di uno Stato sovrano, fondato sull'unità e la continuità territoriale della Palestina, e su un progetto di cooperazione economico, finanziato dall'Europa, fra lo Stato Palestinese, lo Stato Sovrano di Israele. E, in questo modo, colpendo al cuore la radice di umiliazione e disperazio-

ne sulla quale il terrorismo assassino tenta di costruire la sua egemonia su un universo di emarginati. Per esempio, sostenendo una battaglia per la riforma istituzionale dell'Unione Europea verso una Federazione di Stati nazioni – meglio tardi che mai se come partito e non come singoli compiamo questa scelta senza più indugi, e reticenze soprattutto dopo le chiare parole del Presidente Ciampi – con iniziative forti per dare sostanza, corpo alla formazione di un'Europa capace di parlare con una sola voce e di agire come un soggetto politico unitario. Nella costruzione di un governo economico dell'Europa monetaria, capace di imprimere un nuovo corso alla crescita economica e un miglioramento qualitativo dell'occupazione; nell'adozione di forme di cooperazione avanzata in Europa, fra gli Stati e regioni che vogliono davvero cimentarsi con i problemi la cui mancata soluzione segna il ritardo dell'Europa – non parliamo dell'Italia – nella sfida competitiva che accompagna la globalizzazione: la ricerca l'innovazione la formazione lungo tutto l'arco della vita: le grandi infrastrutture della comunicazione nell'assunzione di un ruolo europeo e di una soluzione europea nella risposta alla sfida della globalizzazione, dopo avere colpito, per i paesi dell'Unione monetaria le forme di speculazione a breve termine sul tasso di cambio; superando, cioè, prima di tutto in Europa ogni forma di protezionismo nei confronti delle merci industriali e agricole che provengono dai pesi più poveri; annullando il debito di questi paesi; contrastando ogni violazione dei diritti umani e dei diritti del lavoro, prima di tutto da parte delle multinazionali che hanno una sede in Europa o delle loro succursali; stabilendo, come Unione Europea, accordi di lunga durata i paesi produttori di materie prime, cominciando dai produttori di petrolio, per garanti-

re risorse sicure a quei paesi e liberare i paesi dell'Unione Europea dal «ricatto petrolifero». E per quando riguarda la società italiana, si tratta di trarre tutte le conseguenze di una riaffermata centralità del lavoro e dei lavoratori, come fattori di identità per un numero sempre più grande di persone, di donne e di uomini e, particolarmente per quanti si dedicano a nuove attività professionali qualificate. Su questo punto Piero Fassino ha dato un contributo importante. Questo vuol dire emanciparci sia da una cultura, sempre perdente, della resistenza al cambiamento, sia dall'egemonia delle culture neoliberali della flessibilità, come via all'occupazione che ha penetrato a volte nelle nostre fila. La flessibilità del lavoro è certamente un portato delle nuove tecnologie, con le quali fare i conti. Ma la sua diffusione – senza un governo consapevole del cambiamento – non cambia in nulla il problema dell'occupazione come l'abbiamo documentato dati alla mano e può, invece, più facilmente emarginare milioni di persone da un'attività lavorativa professionalmente valida e fare pesare sull'intero mondo del lavoro e sui singoli lavoratori la spada di Damocle della perdita, in qualsiasi momento, del posto di lavoro, dell'attacco al diritto di sciopero. Questo vuol dire, infatti, la precarizzazione del lavoro. Ecco allora la centralità di una battaglia che faccia della Ricerca dell'Innovazione e della Formazione lungo tutto l'arco della vita, finanziata e controllata non solo dallo Stato, dalla Comunità Europea e dall'impresa ma anche dai lavoratori; se questa diventa, assieme alla riforma degli ordinamenti scolastici e dei sistemi di formazione per i giovani, gli adulti, gli anziani e gli immigrati, la grande e costosa priorità della politica economica e sociale di un governo riformatore. Una priorità per la quale combattere sin da

ora, come forza di opposizione con un'autonoma cultura di governo; sia, a mio avviso, come sindacato nella contrattazione collettiva. L'occupabilità attraverso la ricerca e la formazione – soprattutto a favore dei soggetti meno tutelati – non è soltanto, in queste condizioni, un problema rilevante di politica redistributiva è la strada obbligata alla piena occupazione alternativa in molti casi, ad una riduzione indiscriminata delle imposte; ma il perno di una riforma del Welfare State che consenta alle società europee di misurarsi, attraverso il lavoro, con la sfida dell'invecchiamento della popolazione, per respingere nuovi attacchi alle pensioni e per consentire di fare fronte ai nuovi bisogni delle generazioni più anziane. E diventa al tempo stesso una grande battaglia di libertà così come sono state tutte le battaglie per il controllo e la padronanza della conoscenza, per la partecipazione informata alle decisioni dell'impresa. Una grande battaglia di libertà contro gli intenti restauratori e autoritari che si esprimono con l'attacco della Confindustria e del suo governo allo stato dei diritti dei lavoratori. Il ruolo che assume, oggi più di ieri – su questo punto bisogna essere chiari – la lotta per difendere l'articolo 18 sui licenziamenti individuali, in una strategia dell'occupazione, del miglioramento della qualità del lavoro, del controllo sull'organizzazione del lavoro e del tempo, non può essere quello di limitarsi alla difesa dei cosiddetti garantiti. No, si tratta di garantire la certezza del contratto, prima di tutto, particolarmente nei confronti dei lavoratori a tempo determinato, a part-time e della massa dei lavoratori parasubordinati o semi-autonomi senza sicurezza sociale. Questo afferma la carta europea dei diritti fondamentali: per impedire che la sorte delle persone, in un mercato del lavoro sempre più diversificato, sia consegnata, in assenza di colpe gravi e con una piccola multa, alla discrezionalità o agli umori antisindacali degli imprenditori. Una grande battaglia di libertà, dunque, che costituisce a mio avviso, un'altra faccia della nostra battaglia per conquistare pienamente in questo paese uno stato di diritto che altri vogliono insidiare dalle fondamenta. Su questi obiettivi, concreti – e

scusatemi se vi annoio di contenuti – sul diritto alla formazione permanente, all'informazione, alla certezza del contratto e su quello della conquista di un diritto alla rappresentanza dei lavoratori, che consenta anche qui di ridare certezza alla contrattazione collettiva, la Sinistra italiana ed il Sindacato potranno riconquistare i suoi titoli di nobiltà. Lo sciopero dei metalmeccanici e la grande manifestazione di Roma hanno un senso se costituiranno una tappa verso la ricostruzione di un grande fronte unito che espanda le frontiere sulla libertà anche nei luoghi di lavoro. La risposta delle tre confederazioni all'attacco all'articolo 18 dimostra che ne esistono le condizioni. Assumere questi obiettivi come alcune delle priorità ineludibili di una forza riformatrice con ambizioni europee, può sembrare ad alcuni un possibile elenco della spesa da fare valere come accessorio in un generico programma da dimenticare il giorno dopo, come sino ad ora è stato. E quindi, si pensa a queste o ad altre scelte progettuali che dovremo cercare di costruire insieme, come qualcosa di utile, certo, ma che è altro dalla grande politica, dal dibattito sul futuro dell'Ulivo, sul futuro della Sinistra italiana come parte del movimento socialista europeo, sul tipo di unità da costruire nel nostro partito, superando ogni patriottismo di correnti o di cordate, sul dibattito aspro che divide, in questi mesi, il movimento sindacale italiano. Ma non è così. L'esperienza ci ha dimostrato in abbondanza, che se un movimento, un'alleanza, una coalizione rimane ferma nella difesa delle proprie conquiste e delle proprie identità, contro chi intende cancellare con una precisa strategia politica; se un'alleanza o un partito o un sindacato si arroccano sulla difensiva, dedicandosi, nello stesso tempo, alla difficile impresa della salvaguardia degli equilibri interni, della difesa di vecchie regole consociative di direzione, la divisione è alle porte. E ci sarà sempre la divisione fra chi pensa di potere concedere di più all'avversario per non farsi isolare e chi pensa, che non ci sia salvezza fuori dalla difesa intransigente dell'esistente. Una lunga e difficile storia ci ha, invece, dimostrato che le alleanze, le coalizioni e la stessa unità di un

partito o l'unità di un movimento sindacale o lo stesso dialogo con un movimento complesso come i no global o i new global come speriamo si costruiscono giorno per giorno intorno ad un progetto, al dibattito trasparente che può nascere da una proposta di cambiamento che rifiuti di annegare sul mito poco riformista della governabilità. E qui scontiamo ancora il limite e l'anomalia della cultura politica di molta parte della sinistra italiana. La debolezza o l'uso pienamente strumentale di una cultura del progetto. Dividendoci, e se occorre nella fase di costruzione di un progetto, aprendo il confronto fuori dalle nostre file, senza alcuna logica di potenza o tentazioni egemoniche, saremo molto più vicini ad una unità e ad una solidarietà fra diversi ad un partito pluralista e culturalmente autonomo, capace di dialogare senza arroganze e senza mimetismi con le forze della società civile. Lì, dove avvengono i cambiamenti più profondi di un paese e di un popolo, lì dove maturano problemi che attendono dalla politica progettuale e non dal piccolo cabotaggio più o meno corporativo, una risposta e una soluzione.

17 novembre 2001
Bruno Trentin

Rassegna stampa nazionale

Corriere della Sera, 24 agosto 2007

**Dalla lotta partigiana agli studi ad Harvard,
firmò l'accordo sulla scala mobile**

Addio a Bruno Trentin, il sindacalista intellettuale

di Enrico Marro

Il sindacalista dai modi aristocratici, protagonista della storia della Cgil operaia nel dopoguerra. Bruno Trentin è stato il più intellettuale tra i segretari del maggiore sindacato italiano, ma questo non gli ha impedito di lasciare un segno concreto in momenti importanti della vita nazionale, traghettando la Cgil su posizioni via via più riformiste e moderne, anche a costo di forti contraccolpi interni. Come quando, il 31 luglio del '92, firmò l'accordo col governo di Giuliano Amato che metteva definitivamente fine alla scala mobile e subito dopo si dimise perché aveva disatteso il mandato della Cgil, che poi lo convinse, per acclamazione, a restare. Il coraggio, insomma, non gli è mancato. Del resto, la famiglia gli era stata d'esempio. Il padre Silvio, ricco proprietario terriero, docente di diritto amministrativo e deputato antifascista, nel 1925 aveva

venduto tutto e si era rifugiato in Francia per non sottostare al regime. Qui Bruno era nato il 9 dicembre del 1926, a Pavia. E in Francia si forma e segue le orme del padre impegnandosi nella resistenza contro i tedeschi prima a Tolosa e poi, dal '43, in Veneto come comandante di una brigata partigiana di Giustizia e Libertà. Finita la guerra, Trentin si laurea in Giurisprudenza a Pavia e perfeziona gli studi ad Harvard. Già nel '49 arri-

va al sindacato, all'ufficio studi economici della Cgil. Nel '50 l'iscrizione al partito comunista. Ma è nella confederazione guidata prima da Giuseppe Di Vittorio, poi da Agostino Novella e infine da Luciano Lama che la sua ascesa sarà inarrestabile. È la lunga esperienza al vertice dei metalmeccanici Fiom (1962-1977) durante l'autunno caldo delle conquiste sindacali che lo lancia alla segreteria generale della Cgil, nel 1988, dopo la breve segreteria di Antonio Piz-

**Il 31 luglio
del 1992 firmò,
con gli altri
leader sindacali,
l'accordo
col governo
che mise fine
agli scatti
automatici
della scala
mobile**

zinato. Una Cgil smarrita sceglie lui per ritrovare un punto d'equilibrio e una guida sicura. E se Lama, con la svolta dell'Eur del 1978 («il salario non è una variabile indipendente») aveva preparato la strada all'abbandono di posizioni massimaliste, Trentin porta a compimento questo processo. E ci riesce in un momento tra i più difficili per la sua organizzazione. Era crollato il muro di Berlino, era scomparso il Pci che dopo la svolta della Bolognina voluta da Achille Occhetto si era trasformato nel Partito democratico di sinistra. Traumi storici per la Cgil, capitati mentre la situazione economica e di bilancio dell'Italia precipitava e il sindacato veniva chiamato da personaggi legati alla stessa Cgil come Giuliano Amato e il governatore Carlo Azeglio Ciampi (che in Banca d'Italia aveva la tessera Cgil) ad accettare grandi rinunce.

Ma per Trentin non era solo questo. Si trattava di abbattere il tabù della scala mobile e in definitiva di accettare che avevano ragione Cisl e Uil (nonché la componente socialista della Cgil) che già nel 1984 si erano messe sulla strada del superamento della spirale prezzisalarie. Trentin riuscì a far digerire questo passo alla Cgil spiegando che in gioco c'erano la salvezza del Paese dalla bancarotta e l'unità sindacale. Per questo si assunse la responsabilità di firmare anche senza il via libera della sua organizzazione. Forse poté farlo anche perché i partiti, compreso l'ex Pci (che invece nell'84 aveva imposto a Lama la rottura), si trovavano nel momento di loro maggior debolezza. In ogni caso seppe dimostrarsi leader, convincendo il suo sindacato, a posteriori, della giustezza della sua posizione. Ed evitando quella scissione a sinistra che invece aveva subito il Pci. Tenne unita la confederazione, ne promosse l'autonomia con decisioni pesanti nella liturgia della sinistra, come lo scioglimento formale della componente comunista, decretato non a caso nella storica scuola sindacale di Ariccia. Certo, non scaldò mai il cuore delle platee. Non aveva il carisma e la potenza oratoria di Lama. Le sue relazioni erano scritte come un saggio di sociologia del lavoro. Anche se non lo avrebbe mai ammesso, aveva un tratto un po' snob, con quell'eleganza ricercata, i gilet scozzesi, la pipa, la borsa sempre piena di libri e giornali che leggeva durante le riunioni dando l'impressione di non ascoltare gli altri, l'amore per la Francia dove spesso si rifugiava in compagnia della moglie, la nota giornalista francese Marcelle Padovani. Ma alcune sue

sentenze arrivarono fino all'ultimo degli iscritti: «Che i lavoratori possono aver torto lo sappiamo tutti, ma ancora non lo abbiamo mai detto»; «la classe operaia non è più centrale, bisogna passare alla difesa dei diritti individuali»; «l'inflazione è un vincolo». Nel '94, quando lasciò la guida della Cgil nelle mani del riformista Sergio Cofferati, si ebbe la dimostrazione che la Cgil ne aveva fatta di strada. Per sé volle l'Ufficio Programma, ma ben presto capì che non poteva fare in alcun modo ombra al nuovo leader che stava rapidamente affermandosi. Tornò al partito (era già stato parlamentare comunista dal 1962 al 1972) e fu deputato al parlamento europeo nel gruppo del Partito socialista

europeo. Senza farsi notare partecipava alle grandi manifestazioni del sindacato, si mischiava sul palco con i vecchi e i nuovi dirigenti. Il 23 marzo 2002, vedendo la folla oceanica del Circo Massimo radunata da Cofferati a difesa dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, norme che il governo di Silvio Berlusconi avrebbe voluto abrogare, un lampo di commozione gli aveva velato gli occhi. Tra i tanti messaggi che Trentin lascia alla Cgil forse uno più di tutti è ancora attuale. È quello nel quale invitava la sua amata organizzazione a superare «il male oscuro». Non sapeva bene neppure lui in cosa consistesse, ma in definitiva, spiegò, era la carenza di autonomia dalla politica. E per convincere i

suoi citò Marx: «Mai i sindacati debbono essere in qualche modo collegati con una associazione politica o posti in qualche modo sotto la sua dipendenza». Lasciate le cariche nella Cgil si era fatto crescere un leggera barba. Bianca. Ordinata. Che gli aumentava la caratura di grande saggio e di padre nobile della sinistra che già in vita gli spettava. Poi, esattamente un anno fa, il 23 agosto del 2006, quella tragica caduta dalla bicicletta mentre, in vacanza, percorreva la bella ciclabile fra San Candido e Lienz. Il ricovero in rianimazione per un trauma cranico dal quale non era più guarito.

Enrico Marro

Corriere della Sera, 24 agosto 2007

Intervista a Giuliano Amato

Amato: quella notte lui firmò e io non mi dimisi dal governo

di Enrico Marro

«Mi è impossibile ricordare da quando conoscevo Bruno e questo le dà la misura di quanto tempo sia passato. La nostra collaborazione è diventata stretta sul finire degli anni Settanta, quando fummo i soci fondatori dell'Ires, il centro studi della Cgil. Lui stava in segreteria confederale, io insegnavo all'Università. Trentin, insieme col segretario generale Luciano Lama, mi chiamò a presiedere l'Ires. Da allora non ci siamo più persi di vista. Fino a quel tragico incidente di un anno fa ...». Giuliano Amato ha appena appreso della morte di Bruno Trentin, l'uomo che ha segnato un pezzo della storia della Cgil e della sinistra italiana. E rivede come in un *flashback* le sequenze principali di un lungo sodalizio, che a un certo punto «ci ha visti anche non più uno accanto all'altro, ma uno

di fronte all'altro». Era il 1992, uno dei momenti più difficili della Repubblica. Amato, socialista, era presidente del Consiglio con la missione di salvare il Paese dalla bancarotta. Il 31 luglio mise davanti ai sindacati un accordo prendere o lasciare che sanciva la fine della scala mobile: Trentin, allora segretario generale della Cgil, firmò contro il parere della sua organizzazione e del suo partito (il Pci era diventato Pds), ma poi si dimise.

**Per lui
il sindacalismo
era una
missione ...
Disse no
allo sciopero
generale,
un atto
di coraggio
decisivo**

È vero che lei gli disse: «O firmi o io mi dimetto»?

«Io dissi "O firmate o mi dimetto" perché mi rivolsi anche a Cisl e Uil. Quello fu il momento più difficile con Bruno, perché per la prima volta si creò una tensione tra di noi. Lui firmò, ma il Pds disse che io avevo ricattato i sindacati e Trentin ritenne di dimettersi».

Poi la Cgil lo convinse a restare e così lei se lo ritrovò di fronte quando varò la Finanziaria da 90 mila miliardi di lire.

«Sì. Ricordo la riunione con Cgil, Cisl e Uil prima del consiglio dei ministri che avrebbe varato la manovra. Sapevo che i sindacati, pur consapevoli che quei sacrifici fossero necessari, non potevano darmi il loro consenso. Trentin, anche allora, dimostrò le sue caratteristiche, che ne facevano un personaggio unico tra i sindacalisti».

Quali caratteristiche?

«Lui sentiva molto la sua missione di sindacalista che aveva assegnato alla sua vita, nonostante avrebbe potuto aspirare a ruoli più prestigiosi, ma gli era rimasto molto del padre, professore universitario, esule in Francia sotto il fascismo. Trentin era un forte sostenitore delle ragioni operaie, ma manteneva il gusto e la disciplina tipici dello studioso».

Questo cosa c'entra con lo scontro del '92?

«Nella riunione di cui le dicevo, che come si può immaginare non fu facile, Trentin volle comunque fare alcune proposte costruttive.

Mi suggerì il piano per l'informatizzazione della pubblica amministrazione che lanciavi con la costituzione dell'Aipa e mi propose la tassazione delle moto di grossa cilindrata e di altri beni di lusso, che accolsi. Poi, dopo qualche settimana, andò in piazza, a Torino, per le manifestazioni sindacali contro la manovra e fu il primo, purtroppo, a beccarsi i bulloni di chi avrebbe voluto manifestazioni più veementi».

Che per fortuna non ci furono.

«E questo, a distanza di anni posso dirlo, fu il più grande contributo di collaborazione che il sindacato e Trentin diedero al mio governo. La decisione di non fare lo sciopero generale, ma di governare lo scontento disseminandolo in manifestazioni regionali, mi aiutò non poco a superare quel passaggio».

Negli anni successivi ne avete riparlato?

«No, non c'era bisogno. Io sapevo che Trentin non è mai stato un sindacalista chiuso, interessato solo alla protesta. Lui ha sempre cercato di cogliere i nessi che legano l'interesse dei lavoratori con l'interesse generale. Ci siamo spesso scambiati libri. Abbiamo parlato molto, ma di altro. Ricordo alcune conversazioni sulla musica classica, che lui amava molto»

Enrico Marro

L'Unità, 24 agosto 2007

Unità. Dalla parte dei lavoratori

di Guglielmo Epifani

Bruno Trentin è stato un innovatore permanente, è stato un uomo che ha segnato molto anche la storia recente del sindacato. La Cgil di oggi affonda una parte delle sue radici nei cambiamenti dei primi anni Novanta, un periodo che segna la sua identità moderna, e Bruno Trentin è stato in questo un protagonista.

Ho avuto con lui i contatti più stretti quando divenne segretario generale ed io, con Sergio Cofferati e Alfiero Grandi, entrai in segreteria. Trentin non avrebbe voluto quell'incarico, il periodo era difficile, ma dopo Pizzinato era lui il sindacalista di maggior prestigio. Accettò per senso di responsabilità.

La sua lezione, la sua eredità sta soprattutto nell'aver rifondato l'identità della Cgil, di averla basata sul programma, non più sull'appartenenza per logiche di partito. Il congresso del 1991 segnò una trasformazione in parte epocale, non più una Cgil retta da un patto tra forze politiche, ma da un'identità programmatica. E con regole di democrazia formali e sostanziali che hanno consentito all'organizzazione di passare indenne attraverso tutte le trasformazioni politiche, partitiche e istituzionali dell'ultimo ventennio. Un contributo molto alto, a mio avviso. E poi l'identità della Cgil come sindacato dei diritti, collettivi e individuali, un messaggio culturale di grandissima modernità perché si superò il diritto specifico dell'appartenenza al lavoro, per considerare il diritto di cittadinanza. Fu una grande

svolta culturale.

Infine i due accordi del 1992-1993 molto complessi, soprattutto il primo. Bruno Trentin lo firmò e si dimise perché non aveva ottemperato il mandato. Fu una fase molto drammatica della vita della Cgil, quella in cui Trentin fu più colpito. Ricordo il suo viaggio in Corsica, con le dimissioni, il travaglio di una scissione tra il mandato avuto e il senso di responsabilità: fece prevalere il senso di responsabilità. Di recente, quando trattando sulle pensioni Romano Prodi ha detto «o firma la Cgil o mi dimetto», ho pensato molto a Bruno Trentin, a quello che ha vissuto. Quando tornò dalla Corsica, ci fu un consiglio generale, era settembre, fu una riunione molto tesa, lo convinchemmo a ritirare le dimissioni. Ero responsabile dell'organizzazione, poi fui il segretario aggiunto, quelle sue lacerazioni l'ho vissute da vicino.

Quello che non gli andò giù dell'accordo del '92 non fu il fatto che dovette accettarlo: lui voleva che si sospendessero gli effetti della contrattazione aziendale, non una moratoria di quella contrattazione. Trentin voleva salvare il principio secondo cui si poteva negoziare anche in quella

fase drammatica. Poi gli effetti economici della contrattazione potevano slittare nel tempo. Questo passaggio chiave, fondato, rigoroso, non gli fu reso possibile. Ciò malgrado, lui firmò. Fece prevalere il senso di responsabilità su cui il presidente del Consiglio di allora, Giuliano Amato, lo aveva nei fatti sfidato.

Con l'accordo del 1993, invece, Bruno Trentin ridisegnò la politica dei redditi, della concertazione, della politica contrattuale: quel modello ha segnato, anche questo, l'ultimo ventennio della storia delle relazioni industriali. Lui, teo-

Con l'accordo del 1993, ridisegnò la politica dei redditi, della concertazione, della politica contrattuale: modello che ha segnato l'ultimo ventennio della storia delle relazioni industriali

rico dell'autonomia dei consigli dei delegati, capisce il valore della formalizzazione delle regole contrattuali e della politica di confronto. Il '93 rappresenta il culmine di questa stagione.

Non c'è dubbio che la sua storia, il suo lavoro, abbiamo lasciato un'impronta profonda nella storia recente della Cgil, non solo in quella «antica», cioè quella degli anni Cinquanta quando lavorava all'Ufficio studi, oppure dell'Autunno caldo che lo vide alla guida dei metalmeccanici della Fiom: protagonista indiscusso sia dell'idea dell'unità dal basso del movimento

sindacale, sia del rapporto tra operai e studenti, un rapporto sempre fortissimo. Bruno aveva un'attenzione speciale per i temi della cultura, della formazione.

Poi ho ricordi del suo essere. Il suo amore per il rigore, quasi calvinista nell'intransigenza, l'attaccamento al merito sopra ogni cosa. Molto determinato quando impostava le battaglie che riteneva

fondamentali. Chiuso, apparentemente scontroso, freddo, glaciale, era però capace di grande ironia oltre che di grandi tormenti. E di sorridere sulle vicende del mondo, del sindacato, della politica.

Anche quando ha lasciato la Cgil, ha continuato a seguirne le vicende, con rispetto, ma seguiva tutto. Un attaccamento davvero forte. Infine ricordo anche le sue ultime

riflessioni sul Partito Democratico, ne capiva l'importanza ma temeva le modalità di costruzione del processo. Poi quest'anno di silenzio.

I funerali spero si facciano, come è giusto, nella sede della Cgil. Mi piacerebbe molto che la nostra scuola di Ariccia portasse il suo nome

Giglielmo Epifani

La Repubblica, 25 agosto 2007

Questa politica sta perdendo il senso delle istituzioni

Ciampi ricorda Trentin: la concertazione salvò il Paese

di Roberto Mania

Carlo Azeglio Ciampi parla dell'«amico Bruno» e, per contrasto, pensa alla politica di questi ultimi tempi. Ricorda il senso di responsabilità che quattordici anni fa, nel luglio del '93, condusse all'accordo sulla politica dei redditi, e osserva la forsennata e preoccupante galoppata dell'antipolitica di questo 2007. «Con Bruno – dice l'ex presidente della Repubblica – c'era una stima reciproca molto forte. Mi dispiace che sia scomparso. Era una persona di grande lealtà e di profonda rettitudine. Lo amavo molto, lo sentivo vicino pur avendo avuto rapporti personali limitati». Lo ha appena detto – con le stesse parole – anche a Marcelle Padovani compagna del leader sindacale, durante una lunga conversazione telefonica. Non ci fu contaminazione, come si direbbe oggi, tra Ciampi e Trentin. Semplicemente perché non ce ne fu bisogno. «Tra noi c'era un nesso ideale molto forte, grazie a una matrice culturale comune, quella del movimento di "Giustizia e libertà". Ma ci conoscemmo solo dopo, quando io ero Governatore della Banca d'Italia e lui stava alla Cgil». È sul '93, però, che il ricordo di Ciampi diventa – come dice – «penetrante». «Perché – spiega – assimilammo allora il concetto della politica dei redditi. Fu un'operazione profondamente innovativa quella di eliminare ogni effetto inflazionistico dalla politica salariale, come aveva intuito Ezio Taran-

telli, con l'indicazione del tasso programmato di inflazione, e come già avevo sostenuto nelle mie Considerazioni finali dell'82 indicando le tre politiche per il risanamento. Riduzione della spesa pubblica, politica monetaria autonoma della Banca centrale, politica salariale non inflazionistica. Era l'impianto della Banca d'Italia, nella definizione del quale ebbe un ruolo di rilievo l'attuale Ministro dell'Economia, Tommaso Padoa-Schioppa». L'accordo del luglio '93 divenne la «pietra angolare» del risanamento mentre si frantumava la prima Repubblica. E lì c'è quello che l'ex presidente chiama «il filo rosso» che lega il Ciampi Governatore e il Ciampi «di colpo proiettato a Palazzo Chigi». Dove – nel complicato negoziato per la politica dei redditi – apprezza «l'autorevolezza di Bruno Trentin». «Perché Bruno – dice – non era uno dei tanti: era Bruno Trentin». Il quale – ricorda Ciampi «accettò che nei rinnovi biennali dei contratti non ci fosse alcun automatismo nel recupero dell'eventuale scarto tra l'inflazione programmata e quella reale».

Era l'ultimo ostacolo da superare insieme alla richiesta (poi respinta) degli industriali di prevedere un solo livello di contrattazione. Un compromesso, un'assunzione di responsabilità, una manifestazione di senso delle istituzioni, da parte di Trentin e degli altri attori sociali. Ora è tutto cambiato. «È vero: quello spirito oggi non c'è più», osserva Ciampi. «Quello spirito si è perso – insiste – perché a mio avviso c'è un'involuzione che ha colpito la classe politica italiana. Si è perso il senso delle istituzioni da parte di non pochi politici. Prevale il particolarismo, la ricerca del successo fine a se stesso».

Uomini come Bruno sapevano assumersi le loro responsabilità, non c'è più spirito. Prevale il particolarismo, la ricerca del successo fine a se stesso. E invece dovrebbe essere il contrario

stesso. E invece dovrebbe essere il contrario, come scriveva Vincenzo Cuoco nelle pagine conclusive del suo Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799: «Quello che conta non sono gli uomini ma gli ordini, cioè le istituzioni». Che riguardano tutti i cittadini: dai politici in senso stretto a coloro, come i sindacalisti o gli imprenditori, che si muovono sulla scena pubblica difendendo interessi e valori. In questa chiave la Banca d'Italia è

come i sindacati: fucina a difesa anche del senso delle istituzioni. Ecco perché con Trentin si creò un rapporto personale così intenso. «Perché – ragiona Ciampi – sapeva, seguendo l'insegnamento di Guido Calogero, che ci vuole il rispetto, non la tolleranza, verso l'alterità». Da qui la capacità di dialogare, di ascoltare e di comprendere. Ecco perché funzionò allora la concertazione, e anche perché oggi appare più difficile, pur restandone qualche traccia». Ciampi ricorda il suo «metodo di governo», con Trentin ma anche con Sergio D'Antoni per la Cisl, con Pietro Larizza per la Uil e con Luigi Abete per la Confindustria. «La più grande vittoria che ottenemmo sul campo, dopo la firma del protocollo del luglio '93, fu quella contro lo sciopero degli autotrasportatori. Chiedevano au-

menti delle tariffe fino al 18 per cento mentre, sulla base dell'inflazione programmata che avevamo concordato, non si poteva andare oltre l'8-9 per cento. Non cedemmo, tenemmo duro, nonostante cominciasse a mancare i rifornimenti alle pompe di benzina e a ritardare la distribuzione delle derrate alimentari. Alla fine la spuntammo. La politica era cambiata. Era nata la politica dei redditi». Lasciandosi alle spalle l'«abisso» del '92. «Quando – riflette ancora Ciampi – da Governatore spiegavo al presidente Scalfaro: guardi che il problema non è tanto il tasso di cambio; il problema è che non riesco più a collocare, a qualsiasi prezzo, i titoli di Stato. Questo è l'abisso, l'Argentina. Scalfaro se ne rendeva conto e per questo l'anno successivo, dopo il governo Amato, decise di chiamarmi a Pa-

lazzo Chigi. Per me, dopo 47 anni passati alla Banca d'Italia, fu una scommessa». Che fu vinta anche con Trentin. Ma è appunto di Trentin che Ciampi vuole ancora parlare. Della sua adesione al comunismo, per esempio. «Come molti di Giustizia e libertà, intrisi di studi crociani o di principi liberal-socialisti, scelsero di aderire ad un partito di massa per fare politica, anche Trentin prese quella decisione, ma la sua matrice culturale era un'altra. Io imboccai una strada diversa, fondando a Livorno una piccola sezione del Partito d'Azione il cui più giovane iscritto era il povero Umberto Colombo». Le strade si incrociarono più tardi. «E sono ricordi – conclude Ciampi – che mi creano tanta emozione».

Roberto Mania

Il Tempo, 27 agosto 2007

La vita e le scelte difficili che hanno scritto la storia

di Alessandra Servidori

Oggi si celebrano i funerali di Bruno Trentin e di lui desidero ricordare l'impresa più importante, nell'interesse del Paese, di cui fui testimone: la soppressione della scala mobile, l'istituto contrattuale che produceva inflazione. Sono passati 15 anni da quel 31 luglio 1992. Era Presidente del Consiglio Giuliano Amato e la situazione dei conti pubblici era drammatica: il Governo, da poco costituito, aveva varato all'inizio di luglio una manovra da trentamila miliardi di lire. Amato pensò che fosse venuto il momento per chiudere la vertenza sul costo del lavoro che si trascina da anni, di rinvio in rinvio. Le parti sociali vennero messe alle strette. Un mancato accordo (tra le altre cose era inclusa anche la scomparsa di qualsiasi meccanismo di rivalutazione automatica dei salari) avrebbe provocato le dimissioni del Governo e innescato una gravissima crisi politica in una fase assolutamente delicata. A Palazzo Chigi una tiratissima riunione della segreteria della Cgil

decise, a maggioranza, di firmare. Il giorno dopo, Trentin annunciò le sue dimissioni, motivate dalla circostanza che, sottoscrivendo l'accordo, era venuto meno al mandato ricevuto dagli organi dirigenti. Fu un gesto clamoroso, che tenne vivo il dibattito per tutto il mese d'agosto, durante il quale i dirigenti della Cgil, appartenenti alle diverse componenti e sfumature, si scambiarono polemiche dichiarazioni. All'inizio di settembre, mentre la lira precipitava, l'Italia si preparava ad uscire dallo Sme e il Governo aveva in cantiere un'operazione da novantamila miliardi di lire, ebbe luogo, alla Scuola di Ariccia, l'attesa riunione del Consiglio generale della Cgil chiamato ad esaminare l'accordo del 31 luglio e il comportamento

della delegazione, inclusa la questione delle dimissioni del segretario generale. Era chiaro, infatti, che l'accordo doveva essere firmato. Trentin era il primo a sostenerlo, però in sede Cgil si era definita una linea di condotta che puntava a conquistare una diversa scala mobile; davanti al Governo e alle altre organizzazioni, invece, Trentin era rimasto solo a sostenere le posizioni che fino a poco prima erano comuni. Al dunque, era stato costretto a firmare per non spaccare l'unità sindacale, mandare in frantumi la Cgil, prendersi la responsabilità di una crisi di Governo e per il Paese, di portare i libri in tribunale. Trentin accusò la Cgil di essere affetta da un «male oscuro» chiamato «mancanza di autonomia».

L'uomo della Cgil che seppe essere sindacalista moderno e severo custode della forza e del dialogo

to a firmare per non spaccare l'unità sindacale, mandare in frantumi la Cgil, prendersi la responsabilità di una crisi di Governo e per il Paese, di portare i libri in tribunale. Trentin accusò la Cgil di essere affetta da un «male oscuro» chiamato «mancanza di autonomia».

Bruno tenne tutti sulle spine fino all'ultimo. Con una sapiente regia, annunciò il ritiro delle dimissioni soltanto al terzo giorno di discussione, alla fine di un discorso lunghissimo. Non era morta soltanto la vecchia scala mobile ma qua-

lunque sistema di indicizzazioni delle retribuzioni. Il Paese era salvo. Ed anche la Cgil. Segreti svelati successivamente dimostrarono che tutto il marchingegno di Bruno Trentin, dalle dimissioni, al Consiglio generale, erano servite a di-

sarmare la contrarietà del Pci ad un accordo che salvò l'Italia.

Alessandra Servidori

Approfondimenti e documentazione

Per ulteriori approfondimenti si veda il sito www.fmb.unimore.it, Indice A-Z, voce *Concertazione*.

In questa sezione del sito è possibile consultare una biblioteca virtuale, completa ed in continuo aggiornamento, di documentazione sul diritto del lavoro e sulle discipline ad esso connesse, organizzata in un indice analitico, in ordine alfabetico. È una banca dati che svolge anche funzione di supporto alle pubblicazioni scientifiche di Adapt.

In particolare si segnalano:

23 luglio 1993 - Protocollo "Giugni" sul costo del lavoro.

31 luglio 1992 – Protocollo d'intesa sulla politica dei redditi, la lotta all'inflazione e il costo del lavoro.

ASSOCIAZIONE PER GLI STUDI INTERNAZIONALI E COMPARATI SUL DIRITTO DEL LAVORO E SULLE RELAZIONI INDUSTRIALI

Direttore

Michele Tiraboschi

Redazione

Marouane Achguiga; Carmen Agut Garcia; Francesco Basenghi; Eliana Bellezza; Bellinvia Tiziana; Chiara Bizzarro; William Bromwich; Giuliano Cazzola (*senior advisor*); Alessandro Corvino; Lorenzo Fantini; Rita Iorio; Simona Lombardi; Stefano Malandrini; Flavia Pasquini; Niccolò Persico; Pierluigi Rausei; Alberto Russo; Olga Rymkevitch; Anna Maria Sansoni; Simone Scagliarini; Iacopo Senatori; Carlotta Serra; Silvia Spattini; Chiara Todeschini.

Coordinatore di redazione

Marina Bettoni

La documentazione è raccolta in collaborazione con:

CISL – Dipartimento del mercato del lavoro

CONFCOMMERCIO – Servizio sindacale

CONFINDUSTRIA – Ufficio relazioni industriali e affari sociali

UIL – Dipartimento del mercato del lavoro

La giurisprudenza di merito è raccolta in collaborazione con:

Assindustria Genova

Associazione Industriale Bresciana

Associazione Industriali della Provincia di Vicenza

Confindustria Bergamo

Unione degli Industriali della Provincia di Pordenone

Unione degli Industriali della Provincia di Treviso

Unione degli Industriali della Provincia di Varese

Unione Industriale Torino

Soci ADAPT

Abi; Adecco; Agens; Agenzia Regionale per il Lavoro – Regione Lombardia; Ailt; Ali S.p.A.; Ancc – Coop; Ance; Aplà; Associazione Industriali della Provincia di Vicenza; Assaereo; Banca Popolare Emilia Romagna; Barilla G. e R. F.Ili S.p.A.; Cisl; Cna Nazionale; Cna Modena; Comune di Milano; Comune di Modena; Confapi; Confartigianato; Confcommercio; Concooperative – Elabora; Confindustria; Confindustria Bergamo; Confsal; Coopfond – Legacoop Nazionale; CSQA Certificazioni S.r.l.; Electrolux – Italia S.p.A.; Esselunga S.p.A.; Fastweb; Federalberghi; Federdistribuzione; Federmecanica; Filca – Cisl; Fipe; Fondazione Studi – Consulenti del Lavoro; Générale Industrielle S.p.A.; Gruppo Cremonini S.p.A.; Il Sole 24 Ore; Inail; Inps; Italia Lavoro S.p.A.; Legacoop Emilia Romagna; Manutencoop; Meta S.p.A.; Metis S.p.A.; Micron Technology Italia S.r.l.; Movimento Cristiano Lavoratori; Obiettivo Lavoro; Poste italiane S.p.A.; Provincia di Bergamo; Provincia di Verona; Randstad Group Italia S.p.A.; Telecom S.p.A.; Ugl; Uil; Umana S.p.A.; Vedior.